A N T O L O G I A
a cura di Gerardo Di Pietro

DANIELE GRASSI
POESIE
(1971 — 1991)

EDIZIONI
GAZZETTA MORRESI EMIGRATI

EROTICA
FISICA E METAFISICA
ETICA
MNESOMMITICA

© Daniele Grassi
Edizioni Gazzetta Morresi Emigrati
Zurigo 1993

PERCHÉ QUESTO LIBRO

La fedeltà al proprio ceppo etnico-linguistico è molto importante per chi, come noi emigrati, vive lontano dalla patria, in un involucro di cultura straniera che, se non ci soffoca, può allontanarci ogni giorno sempre di più dalle nostre origini.
Conservare la nostra cultura è, quindi, una lotta continua, in costante dialettica con altri elementi che ci aggrediscono o allettano da ogni parte. Questa lotta per la sopravvivenza culturale non è solo personale se vogliamo - e dobbiamo volerlo - tramandare la parte migliore di noi ai nostri figli. Le armi sono impari: da una parte la vita quotidiana in cui siamo immersi con usi e costumi ai quali non ci si può sempre sottrarre - anche per rispetto a chi ci ha accolto e ci offre la sua civiltà in tutti i suoi nobili aspetti -; dall'altra, una cultura lontana della quale sentiamo appena l'eco distorta alla radio o alla televisione. Ne consegue spesso una ricerca affannosa di agganci in tutto ciò che ci capita sotto mano e che non sempre può ovviare alla perdita graduale del modo di vivere del luogo dal quale siamo partiti.
Trovare allora un autore irpino, emigrato come noi e che ha saputo conservare i legami col nostro paese nel senso migliore, non è cosa di tutti i giorni.
Voglio parlare di Daniele Grassi: la sua poesia affonda le radici nella nostra terra e ce ne apporta il profumo ed i sapori. Proporla, quindi, come lettura rinvigorisce la fede nella cultura del nostro paese che si onora, non dimentichiamolo, di aver dato i natali al grande critico Francesco De Sanctis.
L'Associazione Morresi Emigrati, con sede a Binningen (Basilea Campagna - Svizzera), già con la Gazzetta, mensile che diffonde la nostra cultura, ha mostrato quanto stia a cuore a noi emigrati il luogo natìo.
Dopo la pubblicazione "Dal Giardino delle Delizie" dello stesso autore, presentiamo ora una scelta di tutte le sue poesie, sperando che ciò serva da punto d'incontro di tutti i Morresi, in Italia e all'estero.

GERARDO DI PIETRO

VENTI ANNI DI POESIA

In principio fu l' amore e l'Amore era il Verbo e il verbo fu passione ed azione.
Questa potrebbe anche essere una formula per etichettare venti anni di poesia.

Si scrive poesia per ragioni esistenziali, non per passatempo arcadico o al servizio d'interessi propri ed altrui. Volendo dare al motivo dell'ispirazione di apollinea memoria - e senza cadere in eccessi orfici - veste più modernamente concreta, mi piace parlare d'illuminazione, la quale suppone uno stato di grazia che in genere succede ai triboli di un'esperienza negativa che, mettendo in forse la stessa ragione di essere, apre gli occhi del poeta ad uno sguardo nuovo e salvatore.
Questo sguardo è il Verbo ch'è Amore: le maiuscole stanno per l'assolutezza e perentorietà nel nuovo stato del bisogno-dono di doverlo e volerlo esprimere. Quando il dovere e volere diventano potere, dal Verbo si passa al verbo, cioè alla parola e al suo esercizio. La poesia diventa allora àncora di vita ch'essa riempie e fagocita.
La passione del poeta, anche quando ama, odia o diversamente agisce, può essere solo la poesia che diventa la sua vera azione, quella che giustifica il suo essere fra gli uomini.
Le fasi della crisi, i mezzi impiegati e i modi seguiti per uscirne, i risultati raggiunti o gli aspetti rivestiti costituiscono la cronaca dell'uomo che fa poesia, il quale facendola tenta di passare alla storia: la sua storia sarà la sua poesia.
Quello che ho scritto è sempre autobiografico, nel senso flaubertiano (Madame Bovary c'est moi) e goethiano (le occasioni). L'autobiografia non va letta attraverso il buco della serratura, ma accettata in tutte le sue nobili imposture, mentali queste.
L'illuminazione porta sempre alla divinazione e all'incantamento: cosa si veda e senta in tali stati può dirlo per analogia solo chi farnetica ricordando, sognando o mitizzando.
Il passaggio dai dati dell'esperienza a quelli della superesperienza e della storia è stato possibile in solitudine. Lo stato insulare dovrebbe essere dato per scontato da chi vuol capire il poeta. La poesia è poesia per uno stacco, un salto, una disparità di tono dalla prosa. E questo è il canto, che suppone il ritmo ed altro. Ho sempre sentito fisicamente, nell'orecchio, la cantabilità di quanto scrivo. Ed ho sempre sognato d'incontrare chi metta in musica alcune mie poesie, alla Monteverdi o alla Schubert. La solitudine del poeta, poco o per nulla frequentato dagli uomini, è così allietata dalla conversazione con gli spiriti magni. Non si deve pensare all'isola o al deserto come a rinuncia al reale o a mancanza di presa sul reale. Il passaggio dalla cronaca alla storia significa maggior presa sulla realtà. Non avrei capito niente della mia vita e di quella degli altri senza la poesia. Perfino della politica e di certi sistemi di coercizione fisica e mentale che hanno funestato in grande e in piccolo il secolo XX non avrei capito niente senza la poesia, perché senza di essa non avrei trovato i motivi profondi di resistenza al sistema e di rigetto di uomini e strutture che lo incarnavano. Allora la poesia è stata non solo culto della parola, ma nell'azione culto e salvaguardia della dignità umana. In piccolo, naturalmente, ma con la stessa fermezza con cui lo avrei fatto in grande, se le circostanze lo avessero da me richiesto.
Vorrei caratterizzare meglio la solitudine, parlando di un aspetto più inedito e crudelmente personale di essa: l'incapsulamento. L'incapsulamento compendia ed esaspera la solitudine quando diventa sistema mentale. Il silenzio, la pagina bianca, l'afasia sono certamente momenti e aspetti di stati di parossismo o di grazia. A volte squisitamente tecnici, essi possono - e sono stati - anche necessità, abitudine e tecnica di vita.
Quattro camere stagno incapsulano quattro periodi della mia vita, di circa dieci anni ciascuno i primi tre, di una trentina il quarto: l'infanzia irpina, il collegio religioso, il mondo universitario fra Pisa e Monaco di Baviera e l'alienazione burocratica a Bruxelles. Per sopravvivere, e si dia al termine il significato più ampio, fra un periodo e l'altro c'è stata una strozzatura che non ha permesso di passare normalmente dall'uno all'altro. Condizione di sopravvivenza era, anzi, dover ignorare quanto fino allora era successo, vivere come se non fosse mai successo. Il rischio della frammentazione e della perdita d'identità, della sua falsificazione, perfino, è stato enorme. Ma la vita è un continuum e quanto sembrava scomparso nel represso è riapparso. La riapparizione è stata illuminazione quando la poesia ha forzato le porte e nella necessità del dire ha voluto e saputo dire, liberando. Anche così si è passati dalla cronaca alla storia.
Forzatura nei toni, sfrontatezza nei contenuti, petrosità - e dolcezza per compenso - nei ritmi e nel vocabolario sono dovute anche a questo scapsulamento. Se si vorrà parlare di poesia complessa, bisognerà farlo tenendo conto della disparata e compressa ricchezza di vita che in realtà è stata la

somma di più vite, ricuperate mentalmente, più che psicologicamente, grazie alla poesia. Proteiforme? Certamente no, se il ricupero del represso è stata necessità e non compiaciuto trasformismo e se il risultato e la tecnica dello scasso hanno messo a nudo recessi e baratri al limite del confessabile. La solidità non è stata solo l'ideale di vita, ma anche, si spera, raggiungimento di ricerca poetica.
La poetica interessa qui meno della poesia, guardando ai risultati più che alle intenzioni, essendo queste, come si sa, a posteriori. Così dovrebbe essere e così è stato nel mio caso.
Non capisco ai tempi di oggi chi fa poesia per mestiere, intruppato di fatto o per scelta in correnti e conventicole con più o meno sbandierati manifesti. Guardando questi praticanti, si vedrà che loro comune denominatore è il poco peso specifico e la poca sincerità. Puzzano di libresco e di letterario lontano un miglio. Non intendo riaccendere polemiche fra le opposte mode del neorealismo impegnato e del neobarocco idiosincratico (c'è stata gente di valore in ambedue i campi). Ma le esperienze fortemente vissute, per le rotture, anche di stile, cui generalmente portano, hanno la mia preferenza anche perché interessano di più il comune dei mortali. Né si dia a questa osservazione carattere populistico: l'arte è elitaria e la poesia bisogna meritarsela. Parlo del lettore, ma non solo di lui. Esemplificando e portando il discorso un po' oltre, dico che fra Catullo e Ovidio preferisco Catullo, anche se Ovidio è ritornato a galla nel narrare mitologico degli ultimi libri. È forse giunto il momento di parlare della moderna classicità.
I due termini non fanno a calci e pugni e insisto sui due. Sul primo perché aborro per temperamento, ma anche per formazione, da qualsiasi adagiamento in nicchie belle e pronte in cui ronronnare sussultando all'avvicinarsi di tempeste in un bicchier d'acqua.
La poesia è tale per quel quoziente d'irripetibile modernità che contiene e fosse pure del cinque per cento. L'irripetibilità non può consistere in giochetti e fumisterie che lasciano il tempo che trovano, ma deve connotare un modo nuovo di essere, sentire ed esprimersi. Ho troppo frequentato azzeratori ed azzeramenti in altri settori per sapere di cosa parlo. A chi poi scopre l'America ogni tre anni rispondo che il nuovo mondo fu scoperto una volta sola e per sbaglio. Ci si contenti, dunque, di un solido cinque per cento, che è già parecchio se si ha il senso della prospettiva storica. Si passa così al secondo termine del binomio, la classicità.
Si sarà già capito che con esso non s'intende un modo datato di far poesia, né si vuole contrapporla all'innovazione e all'esperimento. Penso che la poesia oggi possa vivere un'età d'oro dei mezzi espressivi, dati quasi per scontati, come sempre nelle epoche d'oro.
La classicità è allora piuttosto un imperativo, una tendenza, un'affinità.
L'imperativo è quello di non dimenticare un patrimonio di cui, lo si voglia o no, siamo virtualmente in possesso come scrittori e come lettori.
La tendenza è quella di voler durare, con prodotti non deperibili che portano sì il profumo del luogo e tempo in cui sono fioriti, ma con una sostanziosa capacità nutritiva che li autorizza a voler e saper alimentare anche i posteri.
L'affinità, infine, è di chi è nato, cresciuto e invecchiato in un paese antico, in un continente antico, in una civiltà plurimillenaria. Tutto ciò mi è familiare, ci vivo dentro, mi complica e mi arricchisce la vita, motivo per cui richesse oblige e classicità vuol dire far confluire questa ricchezza in esperimenti ed eloquio complessi che non possono non tener conto di una continuità anche espressiva dovuta appunto alla profondità della dimensione storica. Essendo vissuto, inoltre, per oltre quarant'anni fuori d'Italia, mi è stato quasi necessario, a contatto e spesso in concorrenza con altre lingue e civiltà, coltivare, salvandola individualmente, una lingua, se non illustre, d'indiscussa tenuta e ricchezza, sbandierandola come il mio biglietto da visita.
Che la classicità in questi sensi abbia abbracciato, conquistandole palmo a palmo, anche altre parti del mondo ed altre civiltà si dirà più avanti.
Pur sperimentando in varie direzioni, ho tenuto fede a qualche principio irrinunciabile: dir cose non scontate in modo non scontato, ma comprensibile.
La chiarezza è un po' il risultato d'una felice e quotidiana lotta con l'angelo. Comprimere al massimo il testo - neanche una virgola superflua -, ma per essere più pregnante, più incisivo e comprensibile, forzando quand'è necessario i costrutti e innovando il dizionario. Lo scasso poetico è

anche scasso linguistico. Ma non mi son peritato di battere e ribattere sentieri battuti dopo aver scorazzato, e qualche volta monellescamente, a destra e a manca.
Forme libere, quindi, e forme legate, i ritmi della grande tradizione, con preferenza cocciuta per l'endecasillabo, ma anche la rima quando ci vuole e viene spontanea, dettata dall'orecchio e imposta dai ritorni e ammiccamenti e approfondimenti del significato. E l'aria e la canzonetta e la canzone con attacchi, svolgimenti, cadenze che possono ricordare i lirici greci, Catullo, ma anche sequenze di vaganti e monaci medievali, e Jacopone e i mistici e Dante e Petrarca e i cinquecentisti e i manieristi e Foscolo e Leopardi, giù giù fino a D'Annunzio e Ungaretti..., non sdegnando di passare anche per la canzone popolare ed etnografica, per finire da mitografo nelle onde lunghe del poemetto.
Sono così arrivato alle fonti.
Lasciando a improbabili critici l'esame vero e proprio di esse, mi piace accennare ad alcune di esse, parlandone in modo improprio.
Per l'animus con cui il dato poetico è affrontato e costituito, penso soprattutto a Catullo, a Ovidio, ai mistici, a Dante; ma anche a Goethe, a Benn, a Celan, a Lorca, ai simbolisti francesi e al loro padre Baudelaire, a Eliot, a Pound. A parte resta Montale: non mi dispiacerebbe esser detto, nei momenti migliori, montaliano.
Dei poeti italiani del secondo novecento, conoscendone benissimo alcuni e bene o da opposta riva gli altri, vorrei citare, considerandoli, nonostante il leggero scarto di età, compagni di viaggio, il miglior Luzi e il maturo Caproni.
Degli altri rossi, bianchi e neri, in analisi freudiana, junghiana o marxista, avanguardisti di tutto rispetto e dubbi risultati prendo nota di tanto in tanto con disagio.
A mio agio sono, invece, in tempi e luoghi che i poeti non sempre frequentano, per lo meno con la stessa mia viziosa assiduità. Sono le cosiddette fonti improprie.
Sono un uomo dello sguardo, forse più che dell'orecchio: le arti visive mi appassionano almeno quanto la poesia.
Di pittori, scultori, incisori, ceramisti ecc. ho cercato la compagnia oltre che le opere e certe esperienze insite al fare artistico le devo a queste frequentazioni. Essendo costoro della più disparata provenienza ed appartenenza, ho potuto seguir da vicino il nascere delle loro opere fuori da qualsiasi scuola e indipendentemente da qualsiasi paese. La diversità dei mezzi impiegati - io la parola ed essi i colori, il bronzo, la pietra, la carta, le terre ecc. - ci ha tenuti lontani da tentazioni di congiure e reciproci sbranamenti. Anche la loro modernità, però, è stata misurata, inverata e relativizzata dalla mia frequentazione dei grandi del passato.

Ho dialogato più a lungo e più intensamente con Hyeronimus Bosch che con Magritte, così come ho ascoltato con più amore le voci di Hadewijch di Anversa, di Maria Maddalena dei Pazzi o di Angela da Foligno che quelle di poetesse o cantanti folk e pop. Teresa d'Avila e Giovanni della Croce mi sono familiari quanto Jacopone o Ruusbroec l'Ammirabile.
Di Rembrandt e Dürer mi son cari i disegni e le incisioni quanto i quadri, in buona compagnia con le diableries erotiche di F. Rops ! Le forzature incisive della Brücke non mi distolgono dalla raffinata conversazione con le stampe giapponesi, i labirinti rinascimentali, le squisitezze liriche e mentali di Klee. Il vistoso colorismo della pop art l'ho cercato collaborando con Elio Mariani a calibrare le sue immagini di dive del cinema sui miei testi. E di un ceramista italiano nipponizzante non solo ho organizzato la prima mostra, ma insieme abbiamo concepito un grande muro esposto alla biennale di Faenza, in cui la sua ceramica bruciata è stato supporto dei miei versi agri. Ho scoperto, diffuso e analizzato per primo l'opera di G. Foppiani, non disdegnandone il tono minore perché genuino. Il catalogo potrebbe essere più lungo di quello di Leporello. Ma bisogna fermarsi: gli alberi non devono nascondere la foresta e questa è l'arte negra.
Collezionista arrabbiato, quanto amatore impenitente, ho dedicato gran parte dei miei soldi ad essa, verificando l'affidabilità del mio gusto nella selezione delle opere. Vivo così da decenni a contatto quotidiano di capolavori che spiazzano altre presenze artistiche.
L'arte negra è una fonte più generosa, profonda e spaesizzante della mia poesia. L'Afrique c'est moi.

C'è l'esoticismo, c'è l'estetismo etnocentrico, c'è qualche altra diavoleria poco ortodossa; ma nel miscuglio di mito, culto e rito e nelle forme spietatamente soggiogate a stili e stilemi e liberate a scialo in morfologie e materiali incredibili c'è una tale concentrazione esplosiva che ha fatto saltare, se ancora ce ne fosse stato bisogno, tutti i vincoli e servitù a determinati e forse un po' anemici modi di sentire e vedere, professorali se non provinciali. Che mazzata in testa ogni maschera, feticcio od antenato. Altro che fiorellini esornativi e stronzetti minimalisti !
Né mi sono fermato all'Africa, allungando volentieri lo sguardo e la mano e la poesia a miti, riti, costumi e usanze di altri continenti.
La musica, se non altro per motivi di orecchio, ha accompagnato la mia creazione poetica e consolato il poeta per giorni e stagioni.
Monteverdi col recitar cantando, nella giustezza degli accenti e mossa sostenutezza del fraseggio, J. S. Bach col va e vieni di serpentone che una volta nelle sue spire non ti lascia più, Mozart con le sue dolcezze e aeree monellerie, Schubert con i suoi insistiti e all'improvviso allegri sfinimenti, Bartok con i suoi martellamenti sono, a ben sentire e tanto per far qualche nome, il sustrato di diecine e diecine di poesie. Né si dimentichi il canto popolare.
Nell'epoca in cui tutto sembra dominato o riferito alla scienza, ho sentito particolarmente i richiami dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, dei processi biologici, del comportamento animale ed umano che senza sforzi mi hanno riaccostato alla filosofia. Poiché la poesia moderna affiancandola volentieri la sostituirebbe, i presocratici e Platone sono stati passaggi obbligati. La scorribanda di mente e affetti si è attestata su poche verità, con tendenza riduttiva per antica avversione a sistemi religiosi, metafisici e morali che tutto e in modo definitivo e normativo vogliono spiegare. Le mie piccole verità, per lo più di ordine morale e psicologico, sono anche frutto di reazione a giovanili scorpacciate di aristotelismo scolastico e d'idealismo crociano.
L'occhio, benché continuamente tentato dall'epidermide femminile vestita o svestita dalla moda, dalla fotografia e dal cinema, è sempre andato oltre per seguire, se non per scoprire, movimenti di organi e moti di affetti.
E qui il passaggio per Freud, Jung e compagnia è stato complementare di antico gusto per il marginale, l'irregolare, il sospetto, il conturbante. L'analisi è stata autoanalisi per vecchia abitudine alla meditazione e all'esame di coscienza. L'inquisizione di me stesso si è estesa volentieri all'inquisizione di altri, per sete di conoscenza e di avventura, specie fra gli scogli e nella dubbia luce in cui risuonano le voci delle sirene.
A questo punto potrebbero nel lettore sorgere il dubbio e l'accusa di ostentazione e di eclettismo. Rispondo senza false modestie o civetterie che mi considero un dotto ignorante nel senso di Cusano, se si vuole, ma anche perché ignoro, perfino nel campo della poesia, molto di più di quanto conosca.
E forse anche questo mi ha salvato, garantendo ingenuità e improntitudine. Le verità della poesia, suggerite o gridate, sono sempre circostanziali e di ordine fantastico. Per quanto occasionali, esse, però, ripetute, sommate, messe in contraddittorio possono anche portare a qualche verità di fondo. Chi ama, canta, sogna, ricorda, mitizza non si chiede, o si chiede solo in parte, se sia nel vero e nel giusto, anche perché la volontà in queste operazioni è pochissimo o per niente presente. Tutto avviene in stati secondi. Che ci sia una tecnica del canto, del sogno, del ricordo, del mito non guasta e non contraddice lo stato di grazia. La grazia non è cieca, non è passiva, non è sterile. E dunque non è eclettica. Come tutte le cose vive si nutre, assimila, procrea.
Concludo questa - ahimè! - personale presentazione, accennando ai tempi forti della mia poesia. Nel panorama poetico italiano del secolo XX non sarebbe facile trovare il tema dell'amore e della donna trattato con più impegno e continuità.
Presumo di aver scritto in argomento cose nuove in modo nuovo. "Circuito chiuso" e "Erreoesse" hanno, se non altro, il merito di aver reintrodotto il tipo Canzoniere con una storia completa dall'A alla Z. Ciò non ha impedito di seguire a sbalzi l'Amore e gli amori per altri sentieri, da quello mistico a quello fisiologico, cogliendone i capricci in ariette alla Da Ponte, le pose e gli atteggiamenti in donnette al trucco o in dive dello schermo, gli affanni e le dolcezze in quelle della porta accanto o in quelle estravaganti di esotici continenti, il fiatone e l'indiamento in riti

ossessivi e miti d'insoluti misteri. Connotatio comune forse: "fugitivae gaudia formae".
Tizia, Caia e Sempronia sono così passate nel lampo di un momento o sono state decorticate e sezionate con insistenza. Ma anche Elena di Troia, Susanna di Babilonia, Circe, Calipso, Eco, Tersicore, Melpomene sono riapparse secondo le esigenze della più compiaciuta degustazione contemporanea. E che in materia la si sappia lunga lo dimostra la capacità di fissare da entomologo una donna in un solo dittico o seguirne drammaturgicamente le peripezie in un quasi milleversi.
Per fisica s'intenda la natura e per natura non il solo paesaggio. Il paesaggio, intanto. Paesaggi vissuti e paesaggi sognati, paesaggi emblematici. Tre soprattutto: la collina mammellonare dell'infanzia in Irpinia, la ridente, serpentosa e incendiaria isola d'Elba della maturità e la specchiata verzura del parco e del bosco nel Brabante, funghifero e riflessivo percorso della vecchiaia.
E le stagioni e il tempo. Il tempo fisico è la metafora di quello psichico e il succedersi delle ore e delle stagioni è ritmo di sillabe, parole e versi. I congegni quantitativi o qualitativi di chi guarda e registra sono poca cosa rispetto ai misteriosi congegni biologici o altri, dal fiore all'animale, dall'uomo all'universo. Macrocosmo e microcosmo sfondano la capacità immaginativa e mettono in difficoltà ed esauriscono quella espressiva del poeta, costretto a passare volens nolens alla metafisica.
Si è detto del carattere riduttivo di questa. Le due grandi esperienze di base, quella amorosa e quella di società, essendo state negative fino a mettere in discussione la ragion d'essere dell'uomo, costui da poeta salvatosi resistendo, ricostruendo e creando, in sintonia d'altronde e con anticipazione di qualche lustro del generale movimento di disintegrazione dei grandi sistemi nel campo dei costumi e della politica (il '68 e il '91), ha abbassato il tono man mano che alzava la mira. L'arroganza delle certezze ha fatto posto al dubbio, alla verità multipla e contraddittoria, alla costatazione della fondamentale inconsistenza dell'uomo. La presa di coscienza dei limiti non ha portato, però, allo scetticismo, al pessimismo, al catastrofismo o al nichilismo.
L'approfondimento attraverso l'etologia dei meccanismi del comportamento e attraverso la storia comparata, l'antropologia e l'etnografia della differenza, autonomia e puntualizzazione nel tempo e nello spazio di ogni civiltà ha permesso al poeta di dire la sua senza presunzione, ma con convinzione, rigettando senza eccessivo sforzo mentale, ma con moltissima sofferenza sul piano umano, le verità belle e pronte, i comportamenti codificati, i sistemi chiusi di presunta salvezza.
Come nel gioco delle scatole cinesi, dall'erotica è spuntata la fisica, da questa la metafisica e dalla metafisica l'etica. I processi vitali e mentali sono concatenati, cioè non è possibile, se si è vivi, arrestarsi in una fase o in una posizione: bisogna percorrerle tutte! Il movimento è circolare e si ripassa, non si torna indietro, per approfondire avanzando a spirale verso l'alto o il basso. Non esistono d'altronde né alto né basso, ma l'uno è l'altro nella sfera che mnesommiticamente conchiuderà il tutto.
L'etica intanto. Termine quanto mai sospetto per un poeta. Ma già sospetta ne era la metafisica.
La crisi individuale che ha portato a rigettare certe pratiche e certi principi per affermarne altri è di tipo relazionale, ma non solo.
Sono per carattere insofferente e dopo un certo tempo vuoto un sistema di convivenza per passare ad altro. Posizione scomoda che potrebbe far pensare a inadattabilità caratteriale. E il dubbio che così fosse mi ha talvolta tormentato. Ma la lucidità dell'analisi e un coraggio non indifferente di pagar di persona mi hanno convinto della fondamentale ingiustizia e nocività di sistemi in cui chi giudica e governa non è soggetto, non dico a una morale, ma a un qualsiasi controllo.
L'importante per l'uomo era resistere e non accettare compromessi, affermando verità e dimostrando comportamenti di bene pubblico basati su valori. Ma il poeta? Ebbene anche per il poeta, e senza cadere nella poesia gnomica, edificatoria o di generale e vacua protesta, si trattava di cantare dei valori, anche e soprattutto di fronte al giudice più perspicace e severo che esista: la coscienza.
Questo problema, affrontato con forza una prima volta in "Strutture" e "Officina", ha percorso tutta l'opera successiva, oggettivandosi nei quattro poemetti in cui dal grido o dall'analisi si è passati alla narrazione, riscrivendo una piccola Odissea in "Õutis", un miniepos nel "Giudizio di Paride", un ampio mistero biblico in "Siconia al bagno" e un'allucinata fusione in "Narciseco"".
L'inveramento delle precedenti crisi ed esperienze si è avuto nella finale sfericità mnesommitica.

Il legame tra memoria, sogno e mito è talmente indissolubile e i passaggi dall'uno all'altro così spontanei e frequenti che il plesso psicologico ha imposto quello linguistico.
Non spetta a me dire fino a che punto sia riuscito a isolare, approfondire e sviluppare questo passaggio obbligato non solo delle scienze e arti del secolo XX, ma delle scienze ed arti di tutti i tempi. La libertà, la gratuità, la felicità cui si tendeva attraverso l'erotica, la fisica, la metafisica e l'etica sono sfociate e sono state coronate nella mnesommitica, punto capitale - e sarei tentato di dire - finale delle mie esperienze di uomo e di poeta. Conquista della maturità, riconquista dell'infanzia, annullamento e liberazione degli amori nell'Amore, inveramento di qualsiasi scienza e intuizione personale in una superscienza. Quel che sembrava il traguardo più fragilmente soggettivo e personale - e forse l'ultimo e più pericoloso incapsulamento - è stato, invece, il più solidamente oggettivo ed universale. Le ultime ricerche scientifiche nei tre campi hanno rafforzato aurorali intuizioni personali, verificate in un esercizio quotidiano e quasi tecnico. Costretto a ricordare, a sognare, a mitizzare ho voluto e saputo ricordare, sognare e mitizzare. Il tempo che è signore, ristabilendo date e tipi d'impostazione, farà giustizia di altri facili successi. Tanto per fare un esempio nel campo del mito, a che serve ripresentare con qualche flosculo letterario in più quanto già si sapeva dai testi e dalle ricerche filologiche? I miti bisogna riviverli e riscriverli, sviluppandoli in chiave di bisogni individuali e collettivi di oggi.
Venti anni di poesia ed otto titoli per chi non ha fatto il poeta, ma poesie, potrebbe essere argomento di qualche soddisfazione se...l'opera avesse potuto circolare ed avere i suoi lettori. Benché stampata e a spese dell'autore, essa resta alla macchia, cioè fuori dei circuiti di distribuzione e quasi inaccessibile. Frutto amarostico di chi scrive per la patria, vivendone fuori, certo, ma anche aspetto peculiare di una società, quella dei consumi, che non ha spazio e tempo per la poesia e di un paese, l'Italia, in cui già in partenza un poeta s'imbatte negli scogli di chi annidato nelle case editrici, se proprio non vegeta, apre gli occhi solo per i sodali o per se stesso, con operazioni incrociate.
Non c'è da meravigliarsi se, non sapendo giudicar la poesia, costoro non la sappiano neanche vendere. Si ricorre allora ai managers che sapranno fare affari, forse, non certo libri. Fra il saggetto di giornata e il Romanzetto titillante cosa pretende la poesia?
E come fa il libraio, venditore per interposte commesse di libri sotto cellofan, a consigliare l'eventuale lettore, perso fra mille titoli che non riesce neanche ad annusare?
Del circo, poi, dei critici, fiere e premi letterari è meglio non parlare, per pudore.
Duemila lettori su sessanta milioni di abitanti basterebbero a salvare un libro di poesia. Ma dove e come trovarli tra i frastornati neobarbari, menati per il naso nell'ultimo intrigo dai loro governanti e rincretiniti da urlatori, presentatori, giocolieri e coccodè di ogni risma giorno per giorno, ora per ora?
Ho già scritto di ritenermi "poeta europeo di lingua italiana", non per risentimento o civetteria, ma perché son vissuto e vivo in una dimensione europea e già questa mi va strettina se penso ai richiami di altre culture.
Nel lontano 1951 scappai dalla Scuola Normale di Pisa perché vi soffocavo; andai in Germania e volevo andare in California. Quarant'anni dopo non è più necessario scappare, neanche dal Brabante, ma tornare, caso mai con maggior impegno, in me stesso e di fronte alla vecchiaia e alla morte trovare ancora la ragion di vita nell'esercizio della poesia.

Ringrazio Gerardo Di Pietro e i Morresi emigrati in Svizzera per l'illuminato attaccamento alla comune eredità irpina. Con la loro generosità essi hanno voluto e permesso la pubblicazione di questa antologia, che è, quindi, a loro dedicata.

Tervuren, 15 settembre 1992.

Daniele Grassi

I
EROTICA

POROS

Ti canto in grembo come in cavo d'ombra.
Fammi il miele, Amore, fammi il miele.

Liquida è Poros. Al diluculo
trema sulle acque torpide la luce
e un volo di colombe
scorre tra pieghe morbide di nubi cenerognole.

Al primo colpo d'aria
solleverai la coltre
opulenta d'aroma di limoni
e il primo grido lacererà a lame fitte il cielo.

Ti canto in grembo come in cavo d'ombra.
Fammi il miele, Amore, fammi il miele.

Non sai, non so cos'è questa aspra furia
che ci possiede. All'opera
siamo come accecati uccelli al canto.
Giro e rigiro il torchio
dei nostri amori. Nel frantoio maciullo
paure, sospetti, desideri.
Aspetterò come lo schiavo affranto
che ti gorgogli in grembo il mosto e l'olio.

L'origano, il basilico, la menta,
il rosmarino, il prezzemolo, l'aglio
condiscono nella memoria
le mie vivande all'ombra
di una pergola o in riva
a un fiume di acque povero,
nello stridore delle cicale. E sia
la Grecia o la Magna Grecia.

Bisogna che accordi le tue carni tenere
di trota, assidua di limpidi ruscelli, ai miei
afrori di satiro. Perché,
se infinita è la dolcezza alpestre
di mille fiori succhiati e risucchiati
nelle radure, sapido,
sapido fino all'amarezza è il miele
di macchia mediterranea.

E fammi il miele, Amore: fallo sapido
di origano, di menta e di basilico.

INCAPPUCCIATI

Come rappresi in sonno e incappucciati
andiamo in barca d'ombre,
morte le ore e le stagioni, il tempo
fermo.

Fumi e bagliori a riva fuochi fatui
sono degli altri che lasciammo all'opera
trita di cose futili.

Tu, mio feticcio, appari
e scompari nella barca d'ombre,
morte le ore e le stagioni, il tempo
fermo.

La nenia mi gorgoglia nella strozza.
Eran gli Dei lontani su uno squarcio
di nubi, per devoti di altri tempi,
proni davanti all'Altro.

Ma io sono in te stregone
di strani riti e mi raggiro e attorco
in te, scavando il mio dolore e il tuo
piacere o il tuo dolore e il mio
piacere.

Così tu mi consumi ed io ti macero.
Non chiedermi parole intelligibili.
La bussola perdemmo ed il timone
e tutte quante le cianfrusaglie. A forza
di lima e raspa amore ci assottiglia.

Spersi saremo in acqua senza fondo,
vanificati nella barca d'ombre,
morte le ore e le stagioni, il tempo
fermo.

INTERMITTENZE

Intermittenze
della presenza-assenza, inaridirsi
del fiore raro nell'arsura del desiderio.

Piaghe, crepacci, strappi;
voglie acuite, ferite
aperte, poi smussate,
cicatrizzate. L'allodola è lontana,
cantò tutto il mattino a piena gola.

La forza solo costretta e impedita

si esercita; nel vuoto
è nulla. Senza limiti,
se luce manca, vede lo spirito. Di Dio
si farnetica in terra.

Amore è luce-tenebra; sorgente
a monte ricca, a valle si disperde.

Tesoro è quel che non si vede, ladri
non teme, aumenta se ti nutre.

Tradisce la parola detta.

Amore è amor dell'altro, ma in se stesso.

L'allodola è lontana,
cantò tutto il mattino a piena gola.

NUVOLETTA D'AMORE

Nella trincea rinchiuso
sto tra scarpata e muro. Un pino inquadra
la sterpaglia sulla dorsale a gobba
della montagna. L'aria estiva vibra.
Nel dormiveglia di arsi desideri
tutto boccheggia e si disfa: una specie
attendo prono di ultimo giudizio.

La terra all'improvviso getta vento,
svelta una nube dietro i monti sale,
già copre cielo e mare, il piano inonda,
passo a passo le valli assale, penetra
ogni fessura, ogni interstizio, madido
la respiro, mi abbraccia, mi circonda,
mi opprime, tuoni e lampi la percorrono,
tremante lancio un grido, nella fossa
tutto è pieno di Lei, tutto è sommerso.

SALE DAL MARE

E tu ostinato il bene e il male accetta
che il tempo vario adduce. A sera cessa
la lotta di acqua e terra né la luce
fulmina l'aria. Sale
dal mare ombra dolcissima che invade
la terra fulva, d'oro.
È pace sulle isole. La donna
morbida appare e tenerezza scioglie
le membra ed i capelli. In cielo brilla
la prima luna. Sia la notte lunga.
Tra gli oleandri e i lecci
rimano assidui frenetici grilli.

CERUSICO NON VALE

I sentimenti
come orpello dismettere potresti
se maschera ti fossero di un giorno;
oppure, goccia a goccia
la linfa ritirando, ricoprirti
di affetti morti come di sterpi arsi.

Carne, però, della tua carne e sangue
del tuo sangue, memoria, desiderio,
trasalimento e sola tua letizia
cerusico non vale
a staccare da te. Dimenticato
dimenticare non potresti. Amen.

AGONIZZANTI

Scoppi di risa e fitte
maglie di chiacchierio ragazze ordiscono
a noi d'intorno boccheggianti. Colpi
non sono vigorosi o prese e strette
vive, ma conati e accenni
di chi morente uccide il morto. Incrina
ogni parola l'innocenza, il dito
resta sospeso, l'occhio
più si dilata se si appressa al baratro
che si apre a pochi passi tra le sedie.
Gli agonizzanti e i naufraghi
spaventano. Se colpa
fu sognar tanto, giace il sogno morto
tra noi quatriduano
e vista ed aria offende.
Puniscono gli Dei
chi sulla terra intesse
trame a farneticare oltre ogni forza
umana.

QUANDO L'ORA SCOCCA

Se la nebbia infanghiglia
gli splendori d'autunno e alle mie porte
s'insinua, è tempo. Il ticchettìo distinto
sento della rivale. Scadimento,
disgusto e vuoto. Verrà poi spavento.

Dritto e rovescio eri di tutto, empivi
e vuotavi ogni cosa. Mai più vivo
fui. Nella vita entrano a tradimento
amore e morte. E quando l'ora scocca,
sono all'appuntamento.

HIC SUNT LEONES
a Olaus Magnus, cartografo

Sette città misteriose e il Prete
Gianni vedresti, l'uomo tutto d'oro
e quelli senza testa, la fontana
di giovinezza e forse l'unicorno,
il Cipangu, il Catai, Trebisonda,
la Terra australis incognita...No, sbarra
il passaggio a nord-est un mostro e sbarra
un mostro quello a nord-ovest. Il Gorgo al centro
le balene risucchia avventurose.
Odine il grido straziato. Horrenda
Caribdis, mia dimora!

Città ferita, in te l'affanno corse
strade a perdita d'occhio. Fuori è dentro
e dentro è fuori, città-prolungamento
della mia carne. Inciampo
è un nome, maledetta
una strada, una casa mi aggredisce,
stregata è l'aria. Lago
di Tenerezza, Bosco
delle Menzogne, Colli
del Desiderio ardito, Pozzo
della Fragilità! Era la neve
nel parco e alle finestre
i gabbiani. Città ferita. Maelstrom.

Non si può più partire. In lei te stesso
amavi. Non ti è dato
scuoiarti, al sole appendere
la tua ombra e la grascia
offrire in pasto ai passanti
che rechino novelle
di te altrove. Fosti preso al gioco
dello specchio ed amor tra foglie, vento
ed acque immaginifero illudeva
e voce a voce e bacio
a bacio rispondeva
sì che te in lei moltiplicavi ed arti
nuove in te lei turbandosi spiegava.
Dal corso fisso deviar non giova.
Così con lei per sempre,
spira a spira avvolgendoti, discendi

nel labirinto della tua dimora.

SUPERFETAZIONI

Gialla e rossastra scoppia

nel parco la barocca
superfetazione di mostri.
Gonfie divinità rigurgitano
la linfa appiccicosa
e le cucurbitacee
celebrano la gloria
di pomeriggi idropici.
Labili al soffio iridescenze, vane
bolle di sepolti
nel verde liquame di peschiere,
da spore invase e gracidio di rane.

Deposto hanno il diadema le regine,
disarcionati i cavalieri vanno
e polverosi. I gesti non convincono
corrosi, nel viale delle statue.

MONSTRUM

Al limite di notte
impalpabile incombi, Mostro, e angustii
compatto, impenetrabile. Seguendo
tue leggi, ti sviluppi
estraneo, ostile. Fosse chiuso il ciclo
di tua crescenza o fosse almeno agibile
la zona d'ombra!

Ma scoppia d'ogni lato
la mala pianta e terra
nuova procaccia. Attivo
è il male in te. Alla febbre
che ti divora c'è tabella clinica
che basti se così cieca prorompi?

Cielo basso e livido, astri spenti,
fuorviate meteore, stridio
di mostri ridondanti, polimastici.

DOPPIA LATITUDINE

Eri e non eri metafora. Ai rami
spogli la luce in giubilo
nei freddi mattini. La festa
di parvenze accendevi capricciosa.

Eri e non eri metafora
se nei precordi e viscere
desolata mordevi. Già bestia
ed uomo ancora, tutto era possibile
alla tua sferza. Doppia latitudine.

Eri e non eri metafora. Il tempo,

la danza entrando, pungeva. A più tardi
lo strappo e in occhi intenti
agli occhi risa stridule ed abbagli.

Stritolando passasti. Con fastidio
carne e sangue in poltiglia
al margine di asfalto.

POTESSI DIRTI

Potessi, vorrei dirti quante volte
lacera amor caligine di giorni
e irrompe e intona canti.
Cavalli la terra arida attraversano.

Potessi, vorrei dirti quanto preme
alta vena nel fondo ai pozzi. Rossa
la luna aspetta all'angolo stregata.

Potessi, vorrei dirti le parole
che tra sospiri e baci
morivano se mille
bocche avevamo ed echi
l'aria fingeva a noi d'intorno presi
nella fornace.

Dire,
dire vorrei e credere, se avessero
fiato e senso le fauci tese. Bestie
ed uomini boccheggiano, aria mordono
se netto li decapiti.
E alle serpi le membra a pezzi guizzano.

APOLLO E DAFNE

Quantu basilicò simini ogni annu!
Tu mi n'ha' dari na cima a lu jornu.
Natura a volte sperpera ed a volte
avara risecchisce spampanando.

Se all'amore apprestavi filtri e spezie,
veleno ora propini. Morte vuole
giorno per giorno esser nutrita. Spinge
la stessa forza che spingeva a nascite.

Se esser deve miracolo e non deve,
se ci costringe e sferza
amore e al colmo soffoca,
tutto deve e non può finire. Stecchi
fra le dita i capelli e gli occhi cenere.
Rigor mortis amore, nel silenzio.

Amore soffio di aria! Nel silenzio
bruiscono le fronde. Fatta verbo
la carne, scoppia libero
il grido e la parola è necessaria.

In principio era il verbo che specchiandosi
fingeva corpi e amori, ad esercizio.

AVE FORMOSISSIMA

Se mai tremando intravedesti l'ombra
del suo sorriso e, tra riflessi guizzi
seguendo, affatturato
credesti il mondo; se, rompendo trame
di parole, l'orecchio
voce turbò che incanto sovrappose
a incanto sì che vano ogni altro suono
ti eluse e, il canto a volo
alzandosi, nel grido
fosti cicala che scoppiando muore;
se di sue carni il miele
gustando, ancora e ancora
stordito più chiedesti e, in suo veleno
chiuso, amara dolcezza sopraffece
le forze ed ora al suolo
spezzato anche il ricordo ti staffila;
se aprendo in suo mistero
la matrice di vita e morte ignaro
al commercio ti ammise degli Dei
in sacrilegio Venus generosa,
ave mundi luminar,
ave mundi rosa!

IN DENSE TRAME

Sei cresciuta col tempo, come cresce
nel ricordo e più punge l'amarezza
della felicità. Un'ombra basta
e s'attizza quel fuoco dove resta
la vita a un'ancora aggrappata. Gira
in labili proposte su se stesso
disumanato il desiderio e sferza.

Nel bagnato e nel sordo, nell'opaco
questo vuoto aspirante.
Tra nebbie e foglie morte un altro inverno.

Ci baciavamo, sapevamo dove;
uno sguardo bastava, a altezza d'uomo
un metro o quasi. E noi perduti in dense
trame di tempo.

DOVE

Dove il tuo corpo è morbido,
dove è dolce e segreto,
ero pazzo di te.

Dove il tuo corpo morbido
era, dolce e segreto,
sono pazzo di te.

Il dove non è dove,
il tempo non è tempo,
rabbiosamente tenera
eternità ci stampa.

MANJA

Che ti dirò se gli occhi
parlano sortilegio
e più che indecifrabile
è il consumato avorio
boemo degli zigomi?

Su picchi di certezze
passa smussando il tempo
e strati d'incertezza
a strati sottindente
finché i riflessi cifra
sigilla d'esperienza.

E tutto è stato detto
o deve esserlo, sembra;
ha la voce cadute,
franti squassi di cimbali.

ARIA

Che sia tuo il mio piacere,
la mia colpa sia la guida
d'incostanza cui si affidi
il volere e il non volere.
Che sia tuo il mio piacere.

Su misure di tormento
fiorespina di stagione,
dove sono i bei momenti
di dolcezza e di candore?
Fiorespina di stagione.

CHI CI DARÀ I MOMENTI

Chi ci darà i momenti

del gioco a gatto e topo
quando ambedue fingendo
ci avviciniamo al dopo
e, rivelando a tratti
per meglio ricoprire,
agisce la parola
complice, affatturata
e in quel che non è ancora
ti presagisci amata?

DISCORSO AMOROSO

Voi che sapete
che cosa è amor,
donne, vedete
s'io l'ho nel cor.
(Nozze di Figaro), 11, 3)

Non esser disattenta. È la richiesta
minima. Presa al vischio
di parole maniache, già sei complice
se in tanto armeggio scansi, attacchi, fingi
recitando vogliosa in disimpegno.

Malizia d'occhi, rivoli di riso,
silenzi, dolorose rimembranze
e corruccio più giovano alla parte
e mezzo passo indietro ed uno avanti.
Così di foglia in foglia giunti al cuore
del carciofo ed ammesso il più, il resto
conoscere presumo. Ma imbrogliando
le carte, tutto salta:
non hai concesso nulla, ho fatto il clown.

Riprendiamo alla larga: guarda il trepido,
accorato trascorrer di settembre
più o meno acceso e tenero sulle acque
torpide. Increspa appena
sottomarina anelli o salta fuori
soffocando la carpa. È il segno. Cupi
faggi rossi sangueggiano, proteso
s'incunea al volo il cigno ed io t'abbraccio.
Sguardo di fuoco e le contratte mani
bastar dovrebbero alla presa, ma
inebriato del tuo corpo d'aria
fittizio parlo da insensato, quando
superflua al desiderio la parola
fra tronco e tronco lembi di fantasime
sfilaccia. Abbrividendo
ricolloco al suo posto ogni animale.

SE IL TUO SORRISO ACCENDI

E nemorosa d'ombra in ombra avanzi ,
di picco in picco luce sui cimelli.
Tra folte rive il sole svariando
puro sul verde chiaro virtuoseggia
e in quello cupo si sprofonda e impiglia ,
nel cupreo acceso a grumi sanguinando .
Rami in navate inarco , tendo e spando
o chiome in cupole pensose addenso ;
poi fuoriuscendo in prati a guazzo bagno
di pratoline tutte a spruzzi donde
nell'acqua fonda del tuo sguardo scendo
e perso tra riflessi il cielo apprendo
altissimo di nuvole e silenzio.
Ma il cuculo singhiozza, si rintanano
conigli , lacerando l'aria gazza
s'impenna e brezza stagno increspa. Intorno
intorno cerco miele d'albe bianche
su spino che mi penetra midolla .
Se refrigerio ed ospite dell'anima
il tuo sorriso crispulando accendi ,
conforti i giorni uguali e al cuore slarghi
lago d'ogni sollievo e di tormenti
al desiderio insorto . Giacerò
sonnacchiosa ninfea galleggiando ,
mi muoverò cigno altezzoso a specchio
d'abbagli oppure gallinella a tonfo
scenderò nel tuo abisso ? Il pioppo veglia
in retto e verso tremulo e guardingo.

A UN'ISOLA APPRODAMMO

A un'isola approdammo d'oche bianche
e mute; al più qualcuna remigando
lentissima accostava. Sera lunga
d'ombre oblique e silenzio. In te giacendo
scendevo e molle richiudevi quinte
di brace rosa richiamando al fondo
che mai toccato più s'apriva intenso
d'anelli. Trepidando nel tuo grembo
pensai la morte e pace. Ma invadente
il sistro tintinnò di gallinella
sciabordante nell'acqua. E luna apparve
lunatica, rossastra. E spazio e tempo.

II
FISICA E METAFISICA

IL LUCUMONE

Dove entra il mare negli arbusti e l'aria
è rapida di fulmini e di venti
giova sere protrarre e notti d'incubo.

Si accendono riverberi
al largo e passano chimere subdole.
Di amore e gloria origliano i funamboli.
Non giunge all'esercizio il desiderio.
Qui piccolo, se ti agiti,
e rumoroso sei.

Accordare stagioni e giorni. Forme
dolci ed impervie, al vaglio
passate di millenni, ancora lottano
in segreto. Dei mutamenti il metro
alla vita rappresa
con preferenza il tempo
consegna. Reggi i fragili
tumulti e i sortilegi
di mente e cuore. L'arte
apprendi di durare se t'innesti
in moti impercettibili che in polvere
lievissima stratificano
ed atomo fra gli atomi
agli evi ti consegnano.
Il bene e il male fu. Memoria
e previggenza nutrono
la tua saggezza ed è malinconia
di chi, il tempo servendo
con parsimonia, su binari d'ombra
la barca avvia. Difficile
passo. Mano saluto non accenna.
Legge suprema è questa. Morte attende,
ben altra amante, e il bacio
ad altri gelosa non consente.

E sole e luna un giorno
più non conforteranno la vicenda
di luce ed ombra. L'impeto
che mena l'incessante vagabonda
frenato, avrà la terra caldo e freddo
in lunghe notti e in giorni
senza fine. Miliardi
di anni bruciando il sole
e poi gelando, detterà millenni
feroci. E l'uomo estinto
e il sole estinto il Tempo
sperderà nello Spazio.

Le tempeste in galassie
infinite seguendo, nell'innumere
sprofondi. Il vuoto strazia
al margine dei vortici. Più secoli
nel turbine vivesti
d'una stagione. Intorno ammassi scoppiano
di stelle e di pianeti. Metamorfosi.

Sei il Tutto e parte. Uguale
in astro o vulva il cosmo,
principio e fine, si dilata e stringe
e a dismisura vince.

Versa perciò, fanciullo, vino e fiori.
Il bene e il male è in noi. E morte e vita
è in noi. E amore. Era selvaggia al vento,
le mammelle sconvolte nel travaglio
di chi genera abissi
e cieli nuovi. Come al primo giorno.

VENGANO GLI SPIRITI

Suda il muro salnitro. Vetri in gloria
trasmettono reami
di nuvole. In agguato
feticci, maschere, antenati. Pone
limiti la ragione, ma travalico
coscienza e senno. Un mezzo, se vacillo,
nuovo mi porta. Vengano gli spiriti
di natura indistinta. Cieco, sordo
e muto vedo, parlo, ascolto. Voci
repulse riaffiorano,
affogàti spaventi. Sopramondo
o submondo, che importa?
Sodali nuovi germino. Bisogna
credere all'ombre. Orribile groviglio
di condotti, salvezza inestricabile.
Prenderà corpo forse l'illusorio,
questa labilità, nuovo reticolo
di vita.
Così dal sogno il mondo.

SUB LIMINE

Passo leggero ha la bellezza ed aure
mattutine, ombre tenere, sorriso
impercettibile. Appena
sfiora il presentimento. Nel profondo
parla e il confuso mormorio ti colma.

Hanno passo leggero i morti. Chiamano.
La voce turbatrice è di sorgente.
Sommesso il tono, quasi
d'intesa con te stesso, tegumento
di matrice che porta. Al tuo ritorni.

Caldi trapassi ha l'amicizia. Lunga-
mente persiste agli angoli in dorata
luce e la sera accoglie. Se improvvisa
crolla la notte e girano demoni

in torturati scempi,
gli Dei vedesti. Maestosi incedono,
guardano fisso, sprezzano
stagioni, eventi, incombono
serenamente.

POLIMORFO

Penetra sacrari di abitudini. Dirompi
ragione e senso. Se parola o gesto
t'intrappola, sconfina
nel controsenso. Cerca
attimi d'incertezza, insinua strappi,
nidifica l'altrui e al mondo in bilico
dà lo sgambetto.

Più non credere
all'occhio che misura
ed al piede non credere che solida
dice la terra e al fiato
non credere che vuole respirabile
l'aria, non ti fidare dell'orecchio.
Fessure ha il mondo, botole. Maestro
di spossesso e trapassi
lo spirito se vive e non inerte
è la materia, furia
trasmigratrice spinge le sostanze.
Compenetrate scoppiano. Multianima
d'imbestiamenti, gonfio
tuono di stridi e lazzi.

Non giurar mai l'identico.
Accoppiamenti nel segreto portano
a polisensi in poliglosse. Enigmata
sub limine dirigono
le timoniere al fuoco. Dal crogiuolo
ex abudantia spandi
scompiglio, ex abudantia
abbraccia l'inespresso e polimorfo
srotola l'universo.

FRUSTRANDO

Di tegola in comignolo il piccione
la picciona imbarazza. Salti, scrolli.
La femmina precede, temporeggia,
s'ingolfa, prende il largo. Pervicace
il collo snoda, taglia il passo, aggira
e sceglie il territorio il maschio. Entracte.
Neghittosi si spulciano.
C'est toi qui me coince et m'abandonne
canticchia in basso Antibes. Mezzogiorno

poi scoppia e gl'indecisi
cambiano tetto riprendendo mosse,
proposte e fughe. Tempo
hanno, non voglia gli amorosi. Forse
lui velleitario non sì forte serra
o matura la femmina il piacere
frustrando. Appare un corvo sull'antenna.

NON PRETENDERE

Se lungo un filo muoverti pretendi
e fissar territori, la natura
che spreco e parsimonia! Deludente
o mirabile troppo, tutto pieno
o vuoto. Un fiore a ciuffi secco vibra.
Mai orafo corimbi
di stelle in oro pallido o champagne
cesellò con più arte. Mai fanciulla
con più dolcezza pieghe rosee al caldo
aprì d'amore, mai
palpitò seno in ansimo di sonno
come nel mare l'onda
respira e il verde tenero
e cupo della macchia offre tastiera
al sole capricciosa per accordi
di ruggine marrone. Allora sembra
concedersi natura; invece è tutta
un formicare assiduo di colonne
d'insetti. E già lo spino all'erta punge
e contro il sole s'arma
grassa e pelosa foglia. Non pretendere.

GRANDI PAROLE ALL'ARCO

La parola vorresti che sottile
ammicchi e saporosa ti riempia,
se pur tra maglie d'inespresso e scaglie
di memorie l'articoli. Segnali
vorresti nella furia
della corsa, spiragli
di rito cui s'appigli
transumanza. È nel rito
scongiuro di ritorni.
Segni vorresti al mito. Nell'immagine
abbacinata solo riconoscerti
e resistere al tempo che frantuma
e in più di mille rivoli deriva
la schiuma dei bisogni (e son lussuria
dell'autoinganno). L'arco,
se più teso si spezza, vale sforzo
e coscienza. La fine, nell'asprezza
di saperla, è quel marchio

che concupisci e agli uomini più resta,
significando.

DURABILITÀ

I tempi lunghi sono tempi lenti.
Chi è fuori dei tempi lenti è fuori dei tempi lunghi.

L'uomo, recentissimo anello della catena delle specie,
il più complicato, il più fragile,
deve ancora provare
la sua durabilità.

L'artisticamente fattibile dovrebbe essere
umanamente durabile.

2 + 2 = 4 + X

Analizza parti, particelle, quanti
di energia, differenze
di potenziale; calcola inverosimili
moltitudini di cellule e molecole;
ammetti nel rigore del sistema la scelta ed il probabile,
la ridondanza: il tutto
non sarà mai la somma delle parti.

L'albero non è radici, tronco, rami, foglie;
il mare non è cumulo di gocce d'acqua,
il corpo insieme d'organi, la memoria scrigno
di ricordi depositati in neuroni e sinapsi;
il cielo non è ammasso di pianeti, costellazioni, nebule.

L'anima dunque, o Dio al limite, un RAPPORTO
che componenti suppone, ma sorpassa,
che permeando agisce,
crea, distrugge, muore, nasce
e in ogni istante è questo ed altro.
Non metterti fuori del corpo, non ridurti ad esso,
non limitarti a percorsi - micro o macro - di sonde.
Dal puro assoluto, indiviso, indivisibile prescindi
(ipotesi di lavoro concepibile in astratto);
ma in concreto senti il tutto nelle parti.

Perfino se t'identifichi e ti senti Daniele Grassi,
sei quello che sei, ma in rapporto
con te stesso e con altro,
sempre lo stesso, sempre diverso.
Niente, neppure la morte, è riducibile a cifre.
Due più due non fa quattro.

CORTINA NUZIALE

È spuntata la rucola. S'impigliano
due note in verde tenero di cuculo.
Gli sciami di lanugine
se di salice bianco o pioppo siano
chiedi, gli amenti a ciondolo
seguendo e l'impalpabile
cortina nuziale.
Precipita il preludio
dell'estate scomposta tra cicorie.

FUGGITIVA

Conca di luna, conca
nera di luna, specchio
d'occhi affioranti e bocca
muta, conca di luna, i tuoi riflessi
trascorrono le notti
calde di semi e flussi.

Nell'ora che più insiste
l'anelito, turbando foglie ed acque,
come lontana e fuggitiva! Annaspa
la mano aria ingannevole e trabocco.

Immagine d'immagine Bellezza,
eco scoppiata. E più l'artiglio strozza.

APPARVE, SPARVE

Al gomito d'arresto. Non scatena
zimbello gli esaltoidi.
Un'altra urina ti segnò le gonadi.

Spidocchiano speciosi
macachi le speciose
macache. Io pipistrello
nella mia notte in estro
seguo ultrasuoni. Un codice diverso.

Eppure imponderabile
segnale apparve amore; nel rigore
di leggi parve agli uomini miracolo.

QUASI EFFIMERO

Un animaletto quasi effimero, di quelli che nascono a
marzo e muoiono a novembre, nel giro di un chilome-
metro prende possesso del suo territorio.

Più che vedere, tasta e, in quanto a udito, avverte un

brusio continuo incrinato da qualche arpeggio.

Dopo un po' sviluppa la memoria. Se le frasche sono verdi e se fa caldo, il mondo in una specie di big bang primaverile deve aver avuto inizio.

Oltre la propria specie ne conosce altre. Si difende, aggredisce, si mimetizza, patteggia: entra nella cronaca e comincia ad avere una storia.

Un pomeriggio di maggio frenesia l'assale di tener ferma la compagna, di carezzarla con le antenne e inocularle godendo un certo liquido.

Pensandoci la sera, ha indicibili presentimenti, tanto più che la femmina decanta l'edeago e va per un nonnulla in visibilio.

Erbe e rametti non si sviluppano più da fine giugno: vuol dire che il mondo ha raggiunto la maturità e si avvia verso una fase di stella rossa.

Certo, tra i rami in alto infuria a volte un rombo. Ma la luce dove ha origine?

S'inerpica su un faggio: tutto in giro alberi, vuoto azzurrino e nebbie. Per ora l'invisibile è un sospetto.

I dintorni perlustra coi sensilli. Passano ombre o corpi; a volte sul rumore di fondo si percepisce un canto. Universo abitato o musica delle sfere?

La bestiola itera mosse consuete, ne tenta qualcuna insolita, emette ultrasuoni. Capteranno gli altri in questa lunghezza d'onda?

E di dove vengono e dove vanno i corpi erranti di gazze, cornacchie, cuculi? Ignorarli? Propiziarseli? E in quale codice?

Piena la testa di certezze e dubbi, scende: bisogna elaborare i dati nuovi, confrontarli con gli antichi, ricalcolare tutto; cambiar forse comportamento.

I metodi sono tanti. Sarà, però, difficile non pensare da insetto. Forse la teoria più certa è quella estetica: non dimostrabile, compatta e varia, tesa, eccitante spiega con l'armonia tante cose, come in astrofisica.

Ottobre si avvicina. Cambiano i colori: dal giallo e rosso si passa al rame fondo, al cuoio marcio. Più corti e freddi i giorni. E se il mondo non fosse stabile?

Poi cadono le foglie, i primi geli intorpidiscono le
membra: vuoi veder che la materia si restringe e
un'implosione incombe?

Facendosi coraggio, l'animaletto si trascina in cima al
faggio per verifica: rami nudi ovunque, molto rari i
suoni, più inquietante il silenzio. Saranno le emittenti
guaste, i corrispondenti morti?

Prova a sfregare l'elitre, a produrre rumori inediti, a
gesticolare con antenne sconnesse e zampe.

Discende o, meglio, giù precipita; in una buca sotto le
foglie ricapitola:

Non il dolore e neanche l'amore, ma cretti e sabbie
d'incertezza. Sembra ci sia stato uno sviluppo e per
comodità si ammette un inizio. Ci sono state costanti;
da certi accidenti è stato possibile dedurre varianti,
supponendo... È la supposizione l'arma definitiva del conoscere?

TRABUCCHI BAMBAGINI

Trabucchi bambagini su cespugli,
concavi appena; arditi
tramagli a perpendicolo, perfetti
di centro, raggi e xagoni;
o imbuti discendenti a briganteschi
pozzi di ragno: nebbiaguazza in Fiandra
e la sua gloria a scandalo somiglia.

TERSICORE

Nella stagione incerta è l'ora acerba
di verde a tratti cupo, a tratti chiaro
che luce smorza e accende assidua al vento
che spira in orti chiusi e danza al largo
di prati. Vieni: sfiora il piede l'erba
leggero e tu cadenza al sole e all'ombra.
Ti divinavo irrequietamente
nei confusi profumi, ora mi accorgo
che ha instellato il sambuco le sue ombrelle.

Per il miele di un attimo le membra
svolgendo getti in aria, le raccogli
molleggiando, sfrenata le scompigli,
prolunghe inverosimili slogando
d'arti; divaricata grazia attendi
che lenta evolva e snodi lenta appigli
invisibili, sfrecci epifaniando,
poi dal beccheggio piombi in baricentri

di forza, altera non curando affanno
di chi ammirato segue e a volo coglie
saputo sfarfallare nel ritegno.

Apre al lupino polifillo il bombo,
gravando, bocca ed, insistendo, grembo:
il fiore al ventre intruso aculeo infigge
se acerbo, se maturo lo dovizia
di polline. In te stessa tu ti sfizi.
E tra l'erba zampetta il merlo, gazza
pettegola s'ingolfa, si squilibra,
se non fosse la coda, e poi sventaglia.

NON ERA IL MERLO

a protrarsi virtuoso nella sera che mai finiva a fine giugno:
ne conoscevo da anni il canto solitario
o amebeo sul pino austriaco o sul coppo d'angolo
(attaccava con foga la sua aria, vi si snervava
se recentissima l'acquata). No, era una sequenza
disparata di motivi, con richiami
insistenti (dov'era la compagna?)
e poi un tu a tu di chi s'interroga preciso.
Sembrava quindi volersi raccontare più disteso,
a frasi molli. Accennava infine due volute
di trilli che strozzava tra parentesi.

Dov'era questo compendio di tre o quattro uccelli? Solitario
sul ramo più alto della betulla più longilinea,
grigiastro a mezzetinte nella mezzaluce, ma snello
e col becco appuntito, elegante.
Finita la sequenza, riprendeva da capo. Andando a letto,
pensai a lungo e con allegria
a questo più che individuo, persona. Lo ripescai
la sera successiva alto sul ramo più alto
dell'acero più svelto
a rossineggiare travolgenti sottigliezze. Coloratursoprano?
Scontato, quasi volgare il canto d'altri. La vicina tedesca
compulsata venne fuori con una Singdrossel.
E sono canterini i turdidi! Allora tordela, cesena? Il mio
non era, però, gregario, appariscente. E poi
non mi andava per il cantore il nome-femmina.

Inseguendolo altre sere, scoprii che non era solo: duettava
a distanza con un altro su un pioppo
e l'eco riempiva il folto di faggi nel parco.
Confidente nella valuta pregiata della recente scoperta
lasciai il nord tordifero per la macchia mediterranea,
punteggiata il primo giorno di zizi di cardellini sul leccio.
E qui venne fuori il nome: tordo bottaccio. Ora ditemi
se in certi casi individuando non involgarisca il volgare. In greco -
latino il mio uccello è turdus philomelos.

Vedi Filomela, gettando la sonda
per nomenclatura, iconografia, trascrizione fonetica,
comportamento o soltanto morfologia di un organo,
si tratta di trarre dal pastone della serie un aggancio
perché sia ombra portata il sogno
- riducono molto il caldo e i viaggi la stabilità onirica -
di qualcosa, sia pure in desiderio,
d'una conoscenza-apprehensio e forse passio
che tenga in moto il meccanismo. La fiamminga
che mi si incollava addosso in piedi questa notte
era senz'altro peregrinatio in partibus,
ma ne conoscevo le labbra fini (canto di fuori o di dentro?)
e in ascensore la tensione delle natiche. Variante difficilior
da ritenere per non rompere il nesso mattutino delle visite
e prendere tra il lusco e il brusco possesso
del tordo stordito (sembra che ripeta perfino il canto d'altri).

DIRAI AI SAPUTI

Dirai ai saputi che affermano il tempo
unidirezionale e irreversibile
- dalla concentrazione alla diffusione,
dall'ordine al disordine,
dalla nascita alla morte
(e la storia predeterminata sarebbe
processo dal disponibile all'indisponibile
e la libertà intervento sulla velocità del processo) -
che la coscienza è scelta
- dalla diffusione alla concentrazione,
dal disordine all'ordine,
dalla morte alla nascita -.

Chiuso l'universo
da presunta A a presunta Z
e l'uomo da punto nascita a punto morte,
ipercertezza è dilatazione di termini,
salto nel sistema aperto.

Si ricostituiscono macigni dal fango;
ritornano brace ardente
fredde ceneri bianche;
perdute, mai possedute, non degne
in deliquescenza mi posseggono.
Ed io suppongo miracoli.

SIMPOSIO DI STAGIONE

Dal secco all'umido, dal duro al tenero,
da marzo a marzoaprile. E colgo strobili
di pino strobo.
Bonjour, Monsieur » compìti
mi dicono il biondino e il negro che

puericultrice guida al bosco in schiera.
Bonjour, mes enfants » tenero ricambio,
al biondo, al negro regalando strobili.
Nelle turbe di marzoaprile insolita
carezzavo elasticità di pigne
su letto d'aghi e muschio. Dopo mesi
ancora elastiche le squame aperte
di pigna loricata, quasi pene
duramente disposto, umidamente
ai vapori sensibile che lacera
secco percotente becco di picchio.
Forse per Atalanta longilinea
che non si china a coglier pomi d'oro
raccolgo altre due pigne masturbandole.

Potavano nel parco ippocastani
a marzoaprile: stridere di seghe
e gramolare di sminuzzatrice
che sputa a scoppio brendoli di rami
che il sole spacca e macera la pioggia
poi nei letti di rose. Qualche cima
sottrarre ai denti della Parca se
già falliche le gemme gonfia e spinge
marzoaprile? Marrone delle brattee
il vischio forse cederà all'umido
di vaso e scoppierà dal cotonoso
verde pannocchia rosea. Intenerita
Atalanta, non svicolando, forse
la bocca porgerà al bacio in punta
di labbra, sorridendo la castana
se castagne ci caddero tra mano
d'autunno e il solco medio con il pollice
d'inverno a lungo carezzai come inguine.
Passano giorni: rami accanto a pigne
sul tavolo, il secco accanto all'umido,
il duro accanto al tenero, il vischioso
in artificio accanto al resinoso.
E spuntano carnali le pannocchie,
cadono semi duri, alati fragili.
Tu non spunti, non cadi. Indifferibile
procrastini e io non sono. A morte, a nascita,
a germinazione altrui superfluo,
maglie di tempo in acque fonde slargo
e nel sussulto del commercio d'ombre
il Dio della chiaria mi accende l'alba.

PFAUENINSEL

E il pavone che sciala l'incredibile
ruota d'ocelli, sprona l'erba e vibra
frementi penne, quanta pompa illuso
alle femmine spiega che raspando

vanno finché si accoccola una pigra
consentendo bianchiccia:scatta fulmine
il crestato, le becca rapidissimo
la testa e sfiora un attimo l'opercolo
irrisorio tornando a squassabrividi
d'impennati fulgori solitario.

PASTOSE MEMBRA

Tra fastose e pastose incerto l'ago
della parola. Le fastose membra
anche pastose saranno, mediando
sontuose, se la spesa in cure e tempo
avrà una faglia aperta a scialo. In pompa
magna impone sfarzosa la bellezza
culto e riti. Fin dentro le midolla
vinto però da tanta succulenza,
pastosa ti dirò giammai satollo.

NEI GEMELLI VERSA

Carpa badiale la diresti e casta
per troppo grasso e moscia, a fiore d'acqua
al più capace di boccheggiamenti.
Se nei Gemelli il sole però versa,
in gran tumulto schiocca
dorso su dorso, sfregola
ventre su ventre, coda in coda attorta
e muso aguzzo contro muso. Opaca
di spore e polline, gattini e petali
la superficie bollicente a tratti
per tanto assalto nel profondo scoppia
quando in foia diguazza
carpone contro carpa. Cigno assiste
a distanza ammirando e a tempo l'anatra
devia processione d'anatroccoli.

UMIDA L'OMBRA

L'afa diurna disfatta, muove foglie
brezza di sera e cala umida l'ombra
perché più senta gelsomino l'aria
e miele di sambuco. Al plenilunio
spelando nella muta ciuffo a ciuffo
conigli danzeranno sotto i faggi.

INTENSA A LAMPI

Se di luna lo spino si veste
peloso nella stagione insolita,
se la piccola ninfa alla musica
del mare trottola e punge

il rosmarino di sola fragranza,
dopo un anno per tappeto di foglie
ed aghi non è vano il rastrello,
pensando che mentre cupoleggiano
nel sempreverde pini e lecci e scoccano
confidenti i pigliamosche verso
tronchi e formiche beccano, i ricordi
giorno dopo giorno
sedimentando turbano e consolano
la vita che continua
e fa finta. Già tuoni bubboleggiano
al largo, insidiose
già fra corteccia e tronco
scavano le larve. Gli oleandri
in fiore sanno di tabacco. A poche
gocce randage verso il promontorio
l'arcobaleno campeggia e non tutti
fra quelli che a prima mattina raneggiano
tra onde e ondicole sanno. Lontana
profumi come ciuffo di ginestra
intensa a lampi superstite.
Tu sola, arida maestra
d'infecondi riti, frascheggi
e accumuli, se non veleni, succhi indigesti.
E nondimeno pelle pelle in contegno
come il boletus edulis
per l'amor mangereccio hai carni bianche.

LA FORRA

Non è valletta di spiriti magni
ma forra ove s'ingolfa il desiderio
protratto che a protrudere s'appresta
se tronchi e rami messo di traverso
dicembre aquilonante non avesse.
A nulla giova sopra gli aghi morti
saltanelare quando intorno sparsi
spettrali falli putridi, conversi
da pioggia e neve in mucidume, il passo
bloccano ad ogni tratto: l'uno eretto
ancora sembra voglia lo scoiattolo
sfidare abbrividente e con la torcia
pesola; reclinato trema l'altro
sulla verga ridotta a cartilagine
vetrina; butterato la cappella
ha perso il terzo verde intenso marcio
che ora giace vicino ad un riverso
glande-ditale forato e bianchiccio.
Inorridito si ritrae l'occhio
da questo ossario vegetale e cerca
le pur assenti mosche stercorarie
anche se il naso non avverte zaffi

vomitevoli e appena offende morchia
gelatinosa d'uova-volve rotte,
inutili al condotto nutritizio
smembrato di cilindri e coni bolsi.
Strage di penne di piccione segna
il passaggio felpato delle volpi.
Uscir dal buio coartato a plaghe
più chiare e forse a cime? Intirizziti
gabbiani, anatre ed oche sottovento
calamitati attendono che spunti
dal fumido grigiume un dio assente.

IMPRONTE

Concrezioni d'algida neve nel mattino
quanto basta a essere icastiche e preda
d'incipiente disgelo. E vedo
cinque unghiate di cane, molteplici
forme di scarpe e stivali
più o meno plantigradi. Qualche svampita
ha perfino taccheggiato lungo i canali
dove sepolti in gelo tronchi scapigliano
ramature. Scampate
anatre impresso ad àncora
hanno peripezie
e gallinelle a ripa
triuncinando a stelo
hanno svirgolato e pare
che sfrecciando la scrittura segua
lievissimi capricci
di merli, fringuelli, scriccioli. A bacìo
già isole di prato
campeggiano ed isole di neve
al solatìo. Guazzabuglio ancora
impera ovunque e il passo m'affatica
in dubbio baricentro. Difficile esercizio
sapendo il tempo e le stagioni e quanto
illuda voglia estrema
d'impronte. Su una zampa,
migrata la compagna,
airone assolve il suo penso filosofico
a specchio dello stagno.

CONCERTO PER STRUMENTI A BECCO

a H. Bosch

Il cardellino cardellone è in spocchia
virtuoseggiando e la strige singhiozza
arruffata con sì minuto becco
che zufola due note ed è già notte.
Dio ti guardi da pari collotorto.
Pettopetto patteggia il pettirosso,

se non nel falso, nel falsetto. Agghiaccia
il martin pescatore a capoeretto
lame di luce e ripicchiato guizza.
Il picchio verde in trasparenze picchia
cisposo prigioniero che cavalca
e sregolato si riparla addosso,
come l'altro ventriloquo in cappuccio.
L'upupa più che mai flabella bubbole.
Al germano non giova essere maschio
e regale se quacquera e sopporta
altro uccello ed, in negra e bianco, coppia
maleassortita e da guardoni oppressa.
Dimmi e dammi mezz'oca e manco un terzo
di ghiandaia allibita ed il concerto
sarà ricordo o desiderio in strozza.

SUL TARDI

(A la tarde te examinarán en el Amor)
S.Giovanni della Croce

Fiacchezza della sera
attesa di notte estenuata,
conato verso amate
solo rappresentate
o possedute membra disjecta in sogno.

In disagio si chiude
di carte macchiate, in magrezza
di fantasime sfilacciate.
E pur tremo al primo soffio di bellezza.

Fioritura d'amore Bellezza,
Amore misura
di tutto sul tardi.

Montagne alte, numerose
e solitarie, colline
bianche, gessose
sono in amore l' Amor mio, anche se
sizienti, spinose.

Valli di dolci acque ombrose
a refrigerio d'alberi e d'uccelli
in ricreazione
sono in amore l'Amor mio, anche se
oppresse da gibbose creste inseminate di prigioni
ove luce afrorosa
coglia di tori.

La cicogna su cuspidi materna
ovunque e il falco occhiuto
nei cieli immensi solo.

Illuminato ed accecato. Il vuoto
del troppo pieno, il pieno
del gran vuoto. Lo scontro è alle radici
sulfuree d'invisibile.
Y la caballería
a vista de las aguas descendía.

SCRICCIOLO

Il reuccio delle siepi, batuffolo
di ramo in ramo soffice, capriccia
e il pettirosso gonfio s'appallottola
quando corvino il merlo ammara a tuffo
nella neve e runeggia spiccio spiccio.

D'imboscati piccioni volo scoppia.

EXITUS

Hanno l'aria pasciutamente torpida
le carpe e un tanto ambigua tra schizzanti
gallinelle e bianconasute folaghe
improvvise in baruffa con gli svassi.
Lento, cercando prede inesistenti,
in campana ultraverde avanzo. Muffe
pur m'invadono e, soggiacendo al tempo,
conteggio dipartite: questa e quella
e codesta, stringente, coetanea.
In ogni strappo a esorcizzar lo strazio,
quasi fosse il distacco sazia voglia,
come le anatre abbrivo, appena in ansia.

SUPERSTITI

Straripano in aria e allagano i gracchi
di nero gli occhi annervando gli orecchi.
Hanno compatti affrontato di petto
gabbiani ed anatre muti la sferza
di pioggia. Il passo frusciato tra foglie
a tappeto giallorosse sospendo
e ammiro in splendore gelido morte.
Cinque aironi, ispezionando lo stagno
semidrenato, superstiti carpe
molestano e molestati si levano
gozzuti e in volo ripassano goffi.

IL CONFORTO DELLE TORTORE

Aspra brina su foglie e ramature
vitree di tardo autunno. Turba il volo
pésolo di cornacchie lo spiumazzo
di storni intirizziti sopra pioppi.

Fuochi effimeri ovunque in bacche accendono
improvviso il conforto delle tortore
piumose. In fervidi trasalimenti
e consonanti spire di due corpi
immaginario il sole sui capezzoli.

RITROVATO PERDERSI

Nera chiarezza d'incipiente gelo.
Perdute in rossori tenere bocche.
Del coniglio guizzante la macchia
tremando bianca. E mi rintano. Fumide
cortine nel crepuscolo d'alba.
Infagottato scivolo nel tunnel, scivolo in aria.
Cortine di nebbia fin nei precordi.
Giornonotte-nottegiorno, fredde tenerezze.

QUESTA MECCANICA

La gazza affamata e dimestica con poche
briciole presa sul tetto
dell'auto ferma sull'argine
dal ragazzo crudele che il padre
giustifica complice all'atto
mentre allibita scoppia la vecchia:
-Ma come possono mettere in gabbia
un uccello?- Nel caldo di ritorno
gli aironi rivenuti sentono discosti
scricchiolare il ghiaccio e, data la stura
alle chiuse, tonfare le lastre
attorno ai tronchi semisommersi
o lungo le rive lente e poi lente
vanificarsi.
Secondo le leggi di questa meccanica
nella melma alfine scoperchiata accorti
acchiapperanno gli occhiuti un lombrico od altro.

AYTHYAE FULIGULAE

Sono dunque arrivate le morette,
anzi i moretti, discernibili a frotte
sul canale, ammarati rondinotti
nerobianchi, le femmine dimesse
come al solito e scarse. Febbraio
apporta con neve chiarezza
in profili d'alberi, contorni di nuvole e riflessi
d'acque, respiro potenziando e vista
e cervello, spazzato da incertezze.
Ma l'improvvisa scomparsa dei bragozzi,
compatti più che tozzi,
allarma l'occhio puntato sullo specchio
frigido e casto. La prontezza

sportiva dei tuffi, nonostante la pesantezza
del pescaggio, non cancella l'angoscia
anche se riapparendo nere le teste
materializzano più civettuolo il pennacchio-
codino. Ed in me stesso m'appallottolo.

Se ogni scomparsa fosse solo tuffo,
come dire un'andata con ritorno,
di qui a poco, un po' più in là, diverso
neanche tanto in riaffaccio? Sarebbe lo sconforto
degli astanti sorpresa al più, piacevole
attesa anzi, tensione della recita.
E se, disinnestando il sistema, come in sogno
s'innescasse produzione autonoma?
Ma non si può fuori e prima stabilir da svegli
cosa ci sia dopo e dentro. Passo
a passo le fuligule seguendo,
fuliggine più tetra
quindi induco. E ventosa e tersa è l'aria!

III
ETICA

A SE STESSO

Figlio di terra povera
e di povera gente
non hai storia né riferimenti.
I tuoi agganci sono d'accatto,
il primo vento li strappa e ti getta allo sbaraglio.

I tuoi penati non hanno nome
né la tua paura ha un tempio.
È rimasta oscura in te come vergogna da tacere,
da non confidare, potendo, neanche a te stesso.

Tu non hai Dio cui chiedere o dare
in sacrificio sia pure una pecora nera.

Per la tua vita e per la tua morte
non hai riti. Le gesta
furono senza consenso. La mano
ti fu rapida come di chi stacca furtivo
negli orti altrui i frutti a notte alta.

Per sopravvivere devi
anche di te diffidare che non sorga
improvviso il nemico alle spalle
dalle tue acque morte.

Allora abbi fretta: la sorte
ti dà con una mano quel che con l'altra ti toglie.

Stràppati un occhio se vuoi vedere con l'altro.

Alla soglia dei giardini incantati
guàrdati dentro, fa i conti;
al randagio i cani abbaiano e senti
già sbattere le porte.

TABÙ

Tu che sei quello che sei e a notte
uomo e bestia mi visiti,
Spirito d'antenati e di demoni,
il tuo grufo non deve il mio segreto
violare, non devono le zanne
squarciare il gonfio e fumido
terreno che mi nutre.
Se trivelli vergogne e getti al sole
i vermi di cui pullulo,
come durare ancora, come reggermi
su grucce del precario?

Se accetti offerte, a volte
potrei con una vacca od una capra
placarti; parti molli, parti ghiotte
riservarti, cervello, sangue, fegato
e cuore. Un giorno almeno, un'ora
possa riprender fiato, vivere.
Ma mi sei dentro, Spirito
feroce, coi tuoi cunei,
coscienza, bestia innata che mi giudica.

Tu che sei quello che sei e a notte
uomo e bestia mi visiti,
o grande Ghe, inghiottimi; secluso
nel tuo ombelico serbami, poi sputami
rigenerato.
spezza di realtà, superreale
anima mundi. Morto
agli altri, non morire
a te stesso.

PAROLE

Nonsenso, controsenso, quasisenso.

La più fioca e supposta luce d'astri,
la più scaltra e indovina
pupilla più non bastano
se in codice stravolto
la coscienza costretta
dubitando è parola ad uso d'altri.

Rimemorare il Verbo tra i gergastri.

TORTO E RAGIONE

Se guardi dalla parte di chi ha sempre torto
vedrai spuntar la dinamite.

Se guardi dalla parte di chi ha sempre ragione
vedrai nascere la tirannide.

TRA BENE E MALE

Col tempo hai cominciato ad aver torto
e a dartelo più spesso
non certo per prudenza
o paura, ma solo per rimorso
d'aver posto confini con certezza.

Il merlo albino, il merlo albino, il merlo!

LE HASARD ET LA NECESSITE

Voi tutti ripetenti, giudici, gendarmi,
economisti, preti,
politici, dettate con tranquilla
coscienza norme di comportamento.

Affermano i sapienti
che spaziano tra cellule e molecole
che il progresso è più forte nutrimento,
nell'atipico scelto dal sistema
disubbidendo. Allora con cattiva
coscienza dalla legge
guardarsi e ben guardarsi dalla gente
che ha coscienza tranquilla.

La cattiva coscienza io la fomento.
Mia libertà!

NOTTE DI SAN SILVESTRO

Perché non vacillasse la coscienza
pensasti che il consenso fosse almeno
di un giusto o due fra torme d'assenzienti.

Credesti poi che il tempo
fosse signore e seminasti al vento
per stagione propizia. La speranza
valeva anche il baratto dell'assenza.

Ed ora strato a strato su sinopia
s'addensano certezze che la storia
indurisce diverse; né probabili

salnitro o mani che il disegno scrostino
del giusto dall'impiastro.
Sue verità la storia autogestisce.

E se ferita la coscienza un Vindice
a consumazione attende e il Regno,
resta il male dei tempi e discrepanza
resta incisa tra il segno della mente
e l'atto senza proprio fondamento.

E necessario il male all'ingranaggio
dei tempi e postulato
è il bene di coscienza.

E se sbagliasse posta la coscienza,
varrebbe la scommessa?

Varrebbe.

GUIDO, VORREI CHE TU E LAPO ED IO

Niente sentimentalismi - non pisciamoci addosso -;
ma anch'io ho preso la valigia di cartone o fibra
legata con lo spago ed ho viaggiato in terza
con qualche paio di calzini, qualche vecchia
grammatica e del pane secco.

E ho conosciuto gli uomini diversi
con cui parlando non parlare e mosse
ho spiato di donne bianche, i fianchi
battendo come lupo alla foresta.

Se dopo venti e più anni mi date
dell'emigrante di lusso,
sappiate che la rabbia fu la stessa
e smisurato il peso
di solitudine e indicibile lo strappo
dalla matrice e a sangue fu lo sforzo
di essere un estraneo.

Come tutti quelli che vele issarono, di altri
cieli ripieni ho gli occhi,
d'altri suoni mi ronzano gli orecchi
ed ho predato e il sacco
pieno è di mirabilia. Però cerco
un filo d'Arianna nell'ammasso,
un punto fisso d'attacco
ombelicale, una spelonca dove
parlare, se non altro, con me stesso.

L'incantamento è forse
disceso al limbico dal cortex

e questi suoni nell'inconscio emessi
sono ringhi, urli, gemiti, muggiti,
abbaiamenti stralunati a un astro.

OCCLUSIONE

Talvolta i vasi comunicanti al fondo
della casa dell'uomo occlusi vomitano
da pozzetti schiume iridescenti e acque luride.
Bisogna allora percorrere i condotti, metter mano dentro
pastone di detriti e morchia: matasse
di peli e capelli, calcificazione di detersivi, schegge d'embrici
e polvere di venti e d'astri. Hanno lavato piogge
nuvole di tramonti, nubecole d'albe,
ha deterso l'acqua parti nominabili e innominabili di corpi
e quanto fu quotidiana cura
dell'apparenza, della seduzione oppure soltanto della decenza
ha lasciato le tracce
da cui si srotola verme e si salva lumaccia.
La purulenza e il fetore
furono anche superbia di profumi, afrore
di sudate lussurie, resti d'intingoli e salse
che dilatando papille indussero padroni e ospiti
a schiocchi di lingua, a compiaciuti discorsi.
E si andava su e giù per contorte scale felpati,
s'incedeva convinti e un po' orgogliosi tra statue e quadri,
si ammirava il fiore esotico, la venatura di un marmo, la patina
di un legno, spiando l'ancheggiare di una bella distratta,
cicalante evasiva schiocchezze. E le macchine
della casa dell'uomo e del suo corpo
si supponeva macinassero al buio e in silenzio
le scorie dei giorni. Ma tutto
ha i suoi intoppi ed artifici provvidenti non bastano
ad evitare l'ingorgo. La memoria che ha trasferito e represso
non filtra abbastanza, s'intasa. E tu abbi il coraggio
di chi vuol vederci chiaro: prendi la zappa
dei padri, prendi il tinozzo,
istrada all'aperto nel solco piscio e merda,
rincalza piante, sarchiella e, se il verme
resiste in meandri, aspetta l'acquata e il merlo
che cala occhiuto, lo prende e sminuzza nel becco
e poi canta sgolandosi al fresco.

D'UN BEL SERENO IL CIELO

(Dal Giudizio di Paride)

. . . . . .

D'un bel sereno il cielo ieri al tramonto
tra faggi e querce è stato e il sole a lungo
più grande e più sanguigno. Poi caduto
vento del nord, nebbie stagnanti a notte
imbrinarono l'erba e nei cespugli
col pettirosso è litigioso il merlo.

Dove il tronco dei pini il piede allarga
in ascelle biondeggia la sparassi
talvolta e ancora sa di noci, altrove
volenterosa in terra si dissolve
già marrone. Ed io penso comparando
se passerò l'inverno. Le battaglie,
le cacce o in terra e in mare lo scompiglio
febbroso d'elementi noncurante,
se non il corpo, l'animo trovarono.
Quasi morto pensavo ancora spanne
aver di tempo. Ora morte di dentro
opera: un non volere, un soggiacere
al già fatto, al già visto. Fiacco a stimoli
di desiderio e in più velleitario
mi nutro d'impotenze. Eppur turbato
mi lasciò poco fa improvvisa nebbia
sugli occhi e nelle gambe lo squilibrio
e il mancar di coscienza per un attimo.
Bisogna del segnale dal di dentro
venir a capo. Inconsistente Paride,
certo, ma inconsistente consapevole.
Cerco essere d'accordo con me stesso;
su qualche verità la mano mettere,
di preferenza quotidiana e minima,
rimovendo le grandi. L'esperienza
- questo frutto amarostico degli anni
mi apprende che, scegliendo, esser nel giusto
pensavo e ingiusto fui, scartando immagine
di madre onusta e vergine compagna
per sposa che fagocita. Giudizio
è riduttivo e parziale; figlio
di varianti presume essere padre
d'invarianti. Me giovane avventato
al posto suo volle che fossi Zeus.
E anche quando non scelsi, si affrettarono
gli altri a sceglier per me. Mi salvò Ecuba
pur avendo sognato fuoco e serpi
di partorire al posto mio. Né volle
uccidermi Agelao, né volle l'orsa
che mi allattò. Se poi ad Ilio corsi
e in gara vinsi i principi, fratelli
ignoravo che fossero e che Priamo
mi fosse padre. Ribatté lo stolto
ai veggenti che mi volevan morto
« Ilio perisca, troppo bello è Paride ».
Se tutto era deciso e necessario
prima che fossi nato, se i presagi
sinistri lampeggiavano negli altri
e non in me, se le due Dee neglette
vollero vendicarsi, se perfino
a perdermi m'indusse la prescelta
con la famiglia e con la patria, tutto

potrei in pace scuotermi di dosso.
Vedan gli Dei come e perché successe
quel che successe! Eppure volli e scelsi
quel che vollero gli Altri e inevitabile
era. Nelle mie fibre, certo, iscritti
erano avventuroso desiderio,
forza, bellezza; e in Elena le brame
erano iscritte nella sua bellezza.
Però, la sera della fuga, al primo
porto dove scendemmo era già pronuba
Afrodite-che-unisce. Ora Pandemia
la stessa trame nei miei sogni complica
di conoscenza, l'ultimo rifugio
al vecchio disputando. Un filo scelgo,
tento inserirlo in un disegno; conto
tengo dello sviluppo, dei ritorni
e pentimenti; ma viepiù cangiante
è la tela, più lisa e inconsistente,
e più alle mie mani è necessaria.
Testimone di lutti la condanna
sospendere vorrei per me, per altri;
anche accettarla, se aiutasse a vivere.
Ma legge soggiacente ancora sfugge
a Paride. Fu tutto vero e falso.
Fui in tutto giusto e ingiusto. La vicenda
fu vicenda, non altro; e vita pungolo.

SOLLETICANDO

Le forze elementari da lontano
possono anche servire da mobilio
sentimentale-estetico; vicine
coinvolgendo schiacciano ed affogano,
ardono, soffocano. È molto se apro
bocca in spavento o meraviglia. Magma
sputato da miliardi d'anni ha il ventre
ignito della terra e il mare mosso,
risonante e cirroso in onda lunga
che triplice e lunata assale il golfo,
me lo rotola fino ai piedi a guazzo
sul bagnasciuga. Impervio riconoscere
al greve peso specifico questo
grumo di forgia titanica. Forse
nella Valle d'Inferno l'hanno Etruschi
oprando già ridotto a quasi testa
e posso nel frammento legger resti
di labbra, bocca urlante, mento aguzzo,
naso camuso, occhi consunti e cancro
dilagante sulla guancia sinistra
sì che il crestato grida al lato destro
di profilo o tre quarti e altrove resta
nell'indistinto lavico. Il reperto

nella ricerca iscrivo d'un archetipo
ferrigno molto simile in processo
a quanto ora scandisco, intreccio e fisso
solleticando chi lontana è in scasso
di demoniche forze più da presso.

CONCRETEZZA

Costeggio nel senso della corrente
prima del laghetto il lato sinistro
del terzultimo stagno. Giunto a sbarra
di piazzola per macchine e contando
sei faggi in qua, ritrovo dirimpetto
boleti eritropi che troppo giovani
segnai con stecco tra le foglie. Trenta
metri controcorrente risalendo,
il ceppo dei quattro alberi individuo
e a valle gruppo di porcini spessi
e panciuti, con parti basse enormi,
erogene nell'humus caldo, bruna
cappella o a volte color miele e tuboli
limoncini. Sotto cappella baia
hanno sangue di bue i piedi e i tuboli
gli eritropi e la carne gialla. Vira,
se rotta, al bluvioletto. Un po' per scrupolo
micofilo più in là boleti fellei
colgo ed assaggio: miti lì per lì,
poi amari, più che amari, vomitori.
Li getto in acqua. Sembra di romantica
vaghezza io manchi, vaporosa, brumida
e a doppiofondo. Storia vecchia. Ovidio
si attiene ai dati anche se mitologici;
vi si attiene Catullo, eppure parte
ipersonnambulo per la tangente.
Lasciando la ricerca mangiatoria,
slargo il campo di cacciator specifico
e di colpo desidero essere aquila
che remighi precisa al sole e domini
distesa incongruente d'acque e selve.
Lo sguardo più m'affanna solitudine?
Certo. E virile in concretezza firmo.

DISAGIO

Contro il nitore odierno della neve
bianco sporco di cigni, immacolati
ieri contro l'azzurro d'acque e il verde
dei prati. Disagio d'ogni innocenza
nell'algida fucina abbacinata
d'Assoluto. E mi pesa un altro inverno.

IV
MENEMOSOMMITICO

VOM STROME DEINER FREUDEN

Possente, eterno Dio, i tuoi barbagli
mi cercano murato. Dei viventi
non è il tuo regno. Ai morti
in tuo fulgore splendi. Voce nuda
nudo m'introni ed ai precordi scendi.
Il tuo soffio scarnifica parvenze,
scorie brucia e la vinta
polvere in spazi spinge
interminabili od abbandona a labili
concrezioni che a tuo piacere fingi.

Se la tua scelta è grazia e privilegio
l'esser dannati, se accecando umilii
e la parola è balbettio, residua
scoppia la vita e vince ogni silenzio
il tuo dettato, folgore
sul prosciugato che a conforto aspira
da mille crepe. E il desiderio è musica,
purissimo ornamento
il non possesso. Chiama il vuoto il colmo
vom Strome deiner Freuden,
ewiger, mächtiger Gott!

FAST EINE MONSTRANZ
A mia moglie

Hanno gli anni limato differenze
ed ora quasi identici - ci resta
un accenno di treccia sull'occipite,
un accenno di barba lungo il mento -
possiamo aprire e chiudere granai.
Con nostra pezzatura abbiamo figli.
Fu essere domestici
la cosa più difficile
e ad altre voci aperti. Nell'esilio
pagato abbiamo il prezzo del diverso
(chi disse essere gli uomini gli stessi?).
Traendo in salvo segni nostri, scelto
abbiamo di non sol moltiplicarci.
È quasi una divisa d'identità la nostra.

La coppia fu all'origine, alla fine
sarà la coppia. Ed è l'incontro. In notti
ho visto di traslucido silenzio
che la mano neppure un cane lecca
se non ti riconosce. Al bar Select
fischiettava sdentato un usignuolo

negro alla negra il suo richiamo, lei
made in New-York, lui nel Yorubaland.

ARCHETIPO

S'oltre la siepe - e punge il rovo - allungo
la mano, inebriato colgo grappoli.
Se a fondo insisto, tocco coni d'utero
e, in giri persa, la memoria avvolge
filo su filo. Ascende
rossa la luna, la collina versa
argento, trasognata spira fresco
la prima sera. Dolce
archetipo mammellonare, genesi.

Per mille rivi circola e discende
il latte nel cristallo della mente.
Tessuti irrigui, pieghe ed anse. Il vento
circonvoluto soffia bolle a pigna.
Alveo, alveoli, nidi, caldo d'ambra.

HABITAT

Tempo domato. Scricchiola l'azzurra
tettoia di poliestere. Ai ramelli
di crisantemo occhieggia aprile. Acacie
di licheni giallognole
rameggiano sui chiocci
stridori di galline. Imperioso
tacchino a scoppi crocida
ed adipose ancheggiano
le anatre. Ancora regge sulla valle
precipite dell'Isca
l'Arca incagliata. Filtra il tempo infanzia.
Misura d'uomo. Ai margini
di strade campagnarde la cicoria
ancora cerco e i finocchietti. Inalbano
il biancospino ed il ciliegio l'aria.

Metastoria. Alle prode immemorabili
di gesti fissi e volti scarni varia
non fu vicenda o illustre. Scorre l'Ofanto
umile e strepitoso a giorni. Scopro
nel taglio di scarpate
l'arco di carbonaie in rosse e nere
concrezioni. I fulmini se spara
il cielo iroso, li nasconde fumidi
terra fedele. Sopravento casa
e borgo, sopravento
le donne litigiose ed i tenaci
uomini, rotti all'aspra

fatica della vita. Se si affacciano
alle dolci pianure, aperte a incontri
di grazie greche e a molli iridescenze
fenicie, i miei Lucani e i miei Sanniti
caparbi e chiusi irrompono.

Tempo donato. Strisciano per greppi
e forre al primo caldo i serpi e vanno
per greppi e forre in sbrendoli ragazzi
per asparagi e nidi. Nell'ombria
fresca ancora di guazza la viola
profuma e si nasconde
nel verde cupo la capocchia rossa
di fragola. Scontrosa
e sapida bellezza. Allor non chiedo
ai miei vivi e ai miei morti
profluvio di parole. Seguo il ritmo
dell'ore uguali in cieli aperti e tracce
pazienti di carraie che s'inerpicano
a giravolte sui dorsali. E attendo.
Se il vento scuote ricci di castagni,
l'affossatore mi riponga l'ossa
lavate nell'asprigno dell'aglianico.

I GENERANTI

A luglio, chiedi
cosa stessero a fare i generanti
a ridosso di costa, sopra abissi,
se non da giri sùbiti travolti
di sole altero in pelo-muschio. Mamma
« Non ho mangiato se non ho bevuto »
diceva e il babbo da cannella vino
tirava. Concepito
in vino tra ginestre
e castagni, nel vino colmi i segni
del tempo. Furibondo
in fornice percuoti: coniando
vai moneta di scambio. Il fabbro leghe
tenta e, legando in viscere, per gli altri
vuole e per sé parole. « Seminando »
tu dici; gli altri dissero «tessendo »

Andare per sigilli, dissacrando.
La paura del dire e la vergogna.
E i veli e il seme e il sangue. Se, rapito
rapendo, nella carne
avrai e parlando il riso delle gemme,
te beato! Bisogna per semenza
l'ora folle e nel rito gli altri incanti.

ESILIO

Aspettarsi di maggio
gelse bianche e ciliege,
a prima sera sui gradini il fresco
d'agosto e sopra gli embrici la luna
rossa, familiare, enorme. Il grano
se mentana o quaderna
sapere, il vino aglianico, calandre
e cardilli, inzuppato d'acqua e d'olio
il pane, angurie per due soldi a fetta
(« mangi, bevi e ti lavi(
con due soldi la faccia»).

Ed ora qui a decifrar la fagus
silvatica ed il carpinus
betulus, l'alnus glutinosa e cime
tosare fiammingando di mortella,
oltre spingendo gli occhi
da piatte quinte di betulle ed acque
verdastre dove vegeta la carpa
a immaginare colli aprichi e macchie
di querce su calanchi di ginestre.

La lingua ti è rimasta al finto gusto
d'erbe trasposte e la parola in giostra
d'aspirate e fricanti
perché da selce sprizzi
sale campano e il bugno si ridesti
al fervore di miele.
Dopo lustri
di Germania e di Fiandre
ordinasti palombo, pregustando
piccione. Rise il botolo d'Arezzo.

SE MI DICI

Se mi dici « sambuco »,
penso a bacche
da sfregare sul muso ed all'inchiostro
d'infantili alambicchi; se mi dici
« Holunder »,
penso al miele di corimbi,
alla piazza col tiglio ed a ragazze
fruscianti e pensierose sopra le acque
limpide: penso a Schubert.

Se mi dici
«cicuta » penso a ortiche.
Crescevano in simbiosi a Dietro Corte:
il bimbo era orticato
e Socrate non era ancora morto.

VOLEVO DIRTI QUANTO...

All'alba in gesti complici
non transigeva mercantessa negra
e l'idolo di legno più difficile
all'acquisto tra le segrete immagini
incombeva. In lentissime
dissolvenze affiorando, allor mi desti
a rovescio l'Ersatz
d'una pera-feticcio.

Non eri più la stessa, pallidissima
crisalide di donna.
Volevo dirti quanto
bruciavi ancora, quanto... Inesprimibile
profumo canforato di cotogne.

VETOSE

Giallobianchicci bioccoli,
venati e inseminati di marrone
duro sui rami duri,
ad impietriti tronchi lichenosi
d'acacia festa tarda
sareste e cotonosa
contro lo zaffiro aspro di dicembre.
Più tenere le vostre cime a maggio
quando s'andava a asparagi
e, non trovando, succedaneo
eravate in frittate a noi erratici
sulla mammella profumata e turgida
tutta fischi di merli, serpi e rondini.

A stento trovo il vostro nome in lingua [1]
ed a fatica strade riconosco e vicoli
sotto muri accasciati, travi e tegoli.
Fumacchi in aria e nelle nari aglianico
versato. Agramente si lamenta femmina
in panni neri, contestando a pietre
rimasugli di stracci. Figlia prefica
padre e madre epitaffia sotto le macerie:
« Tutta la vita laceri
non un vestito nuovo, non un paio
di scarpe nuove
portati vi siete sottoterra!»

Abbarbicato al colle d'apparenze_
e impresso nella creta dell'infanzia
supporto senza faglie era il reticolo
se strato a strato legge nel profondo

---

[1] **Vitalbe**

e il caso non seguivano altre spinte.
Arretrando « privata » la memoria
non svettava pennacchi: in magre zolle
affondava bitorzoli. Sparati
ai quattro venti serti di cipolle,
d'uva bianca, di peperoni e d'agli,
sventrati e più gelosi di budella
ora andiamo a ramengo.

IL NONNO

Il nonno, tuo omonimo, era lì sugli scalini
a spidocchiarsi, colando sanie dall'occhio guercio.
Aveva fama di gran faticatore e ladro,
abbandonato da figli morti, emigrati, alcoolizzati,
da nuore litiganti e da nipoti
che non sapevano con chi mettersi.
E tu dimentica, se puoi.

Tuo padre era lì a scacazzare nell'orto
col sesso pendulo e le emorroidi per troppo vino.
Rubava in casa, portando lardo e vesciche di sugna
all'osteria
per pagarsi da bere e da fumare.
E tu dimentica, se puoi.

Tua madre serviva un fratello avaro. Spigolando
al solleone sui campi altrui per racimolare grano,
cantava a tratti come una cicala.
E tu dimentica, se puoi.

Avevi geloni a mani e piedi, cacagliavi per troppa magrezza;
eri stato una volta in treno, non avevi visto Napoli
e pretendevi
che non ti si potesse far fesso.
E tu dimentica, se puoi.

Strade sconnesse, catapecchie affumicate,
salnitro ai muri, pulci e cimici d'estate.
Per uscire d'angustie il paese
chiedeva da sempre al governo un ponte.
Neanche Cristo faceva miracoli.
Si moriva di parto e di dissenteria.
E tu dimentica, se puoi.

ALTA IRPINIA

In coppola e mantella
di panno grigioverde o azzurro e scarpe
di vacchetta chiodate, una camicia
non so se avessi sotto
giacchetta troppo corta,

con maniche mai giuste ed un difetto
alla spalla e calzoni a zompafossi.

A forza di tirarla la visiera
pendeva di sghimbescio,
il cartone mostrando a pezzi. Come
piattello la coppola lanciavo
studiando il vento, oppure,
il caruso scoprendo, mi serviva
per uova, uccelli, fragole o le more.

Così adulto per forza tutto il giorno
scarpinavo dando la baia a pregne
senza marito, rubacchiando gli orti
o stonando in grembiule
nero e colletto bianco
« Noi vogliam Dio » e « Va, pensiero. » In sella
a contorti cespugli
peteradavo o andavo appeso a ruota
di scorta, in curva il salto
studiando: sapevano i ginocchi
sbucciati che la macchina non groppa
era su tempe di cocciuto ciuccio.

Stecchi infilavo all'ano di libellule
e col dito compìto di domenica
cavatiedde cavavo oppure in spalla
smagrita ergevo cecine
e mia sorella in cercine
impettiva di sasso in sasso idrofora.

Tips, taps e funtanedda: centro,
scoccando medio e pollice,
si faceva in tre scatti. Era giocattolo
solo gara d'astuzia
con bottoni strappati a vesti o soldi
sbattuti contro il muro. Alto il litigio
di misurazioni. Ancora in sogno
a bizzeffe due soldi sotto pietre
o in cunette raccolgo. Se le ròcile
gracchiano a Parasceve, a Pasqua tinnano
le campanedde e il campanone a grappolo
ci trascina in volata e oh! mamma l'arco
spalancato sul vuoto e stormo argenteo
di piccioni nell'aria. Chiesa madre.

LA PAROLA SOMMERSA

Ed io perso a individuare il succiacapre:
volava basso sulla macchia solo o a coppia
all'imbrunire, ancora discernibile la toppa
bianca sulle ali. Seguiva, come me, un percorso

dalla sella della collina sopra gli scogli all'ultima svolta
nella Valle d'Inferno prima dell'erta.
Faceva anche, vicino a un palo, a mezza strada lo spirito
santo e richiamava liquido sul continuo stridulo dei grilli
mentre ansiosa di stelle s'installava la notte.
Avevo udito il tactac dello sbattimento d'ali e corteggiava
il caprimulgo
o me l'ero figurato soltanto?
Interrotta
l'incerta familiarità col mare isolano, a ferragosto
andai in alta collina verso più familiare dolcezza
di radici sconvolte
da sisma, migrazioni e più sottili processi
di persistenze e straniamenti. E lì la settuagenaria
donna Emilietta
- occhi di pepe nero in volto Fayyum -
parlò per inciso nell'ex stanza della musica,
affrescata a strumenti, uccelli e grottesche
ed ora tutta travi di sostegno e crepacci,
della zia pianista, cerimoniosa porcellana settecentesca;
e l'occhiuto pronipote dal profilo cesareo,
mentre inciampavo in terrecotte
a pagnottella cadute dal soffitto
e a capocollo ruzzolate dai tramezzi
- fresche d'estate, calde d'inverno e pensavo per leggerezza
a grandi cupole quattrocentesche -
fece tintinnare « ceciniello »,
la parola sommersa.

« Ceciniedde » era la dura variante dell'infanzia
che aveva conosciuto « lu cecine »
per attingere acqua e tenerla fresca
con la pezza bagnata tutt'intorno come a febbricitante
mentre si scarpinava dalla fontana verso il paese in alto,
poi sospeso con uno spago nella cisterna.
In diminutivo il vasetto,
nascosto dietro madia o sotto al letto,
salvava panciuto i due soldi, i nichelini ed a volte
una lira (bisognava con una lima allargarne in tal caso
la bocca).
Se con lama lungo la stretta fessura operando di piatto
non era stato alleggerito da fratelli e sorelle,
mi serviva per comprare un quaderno più bello
o una chicca con figurina di campione ciclista
e, per miracolo dopo un anno riempito, andava in frantumi
a San Rocco
per contribuire a più importante acquisto:
scarpe d'agnello invece che di mbigna di vacca.

Scorazzavo per la scesa sotto al palazzo
- teoria di balconi, giardino pensile al terzo -.
I signori dietro persiane discreti od aerei contro balaustre

appariti sparivano e la figlia -
nipote rideva argentina nei vani ombrosi. La domenica
da messa
tornando al braccio del signor zio su tacchi alti,
mi sbirciava ragazzo
rissoso e dondolava oltre compunta. Dietro muretti
per me altissimi in via Chiesa svettavano larici e tassi
e nelle sere di perla sotto pergola spessa,
al desco di pietra molitoria romana, sommersa
in gelsomini e labirintica acredine di bossi
sospirava donna Emilietta. Donna Amalia
sgranava il piano. Dormivano in alto
nella torre colombaria le coppie
tubanti all'alba importune, ruculianti lascive nella siesta;
lo zio generale guerreggiava per la milionesima volta
al solitario, lo zio Olindo cavalcava la serva
e lo zio canonico nella bottiglia il diavolo.

TARANTOLA MANTECARIA

Perché non spero di tornar più mai
sulla mammella sudaticcia a siesta
di piscio di cavalle e sul graticcio
mantèca ancora mela limungedda;
perché mia madre gutturale cònnola
ancora e intatta morde la tarantola
di terra ballerina, in sogno pergola
sulla valle dell'Ofanto antiquario
adorno: sotto grappoli di menna
di vacca ostento capitelli e statue.
Ad un tiro di fionda opposti al borgo
di casupole irpine torri, guglie,
chiese e palazzi ha patinato l'aria
e consunto in interni la dovizia.
All'ostentazione il solitario
piacere si avvicenda di friabili
supposti monumenti: un pezzo o l'altro
combattuto ne asporto e mi gratifico.

La controra passò, passò la notte.
Alla soglia dell'alba delirante
di giovinezza e di beltà su gradi
d'intaglio, gonne vacillando, aspetti.

RITUALIZZAZIONE

Andrò scimpanzando danza della pioggia
agitando rami, gioiapaura urlando?
Ti aspettavo da anni, esigevo la tua presenza,
di gesti ed atti riandavo lampi
nella notte dell'assenza.
Sei qui al margine apparita consolando

e parole fin troppo, forse non abbastanza dette, ti rivolgo:
« Ho bisogno di te »
. Come mai prima ascolto
mi dai, dalla miseria del rifiuto d'altre
alla tua magnificenza. Nella toppa
giri la chiave: camera ingombra degli anni trenta.
Ma c'è il sole ed oltre i vetri un giardino verde intenso.
A fianco del letto con naturalezza ti spogli,
tento d'aprire impicciato serratura
di comodino al centro della stanza
e so che vorrei chiudere la porta. Nel maneggio
m'intrico. Ti dissolvi. Incenso ovunque.

OUTIS

Antelucani quasi per diporto
la nave nera spinsero nel mare
perché pungeva Ulisse di parole
affatturate voglia e se riunito
di letto e amore il grande giuramento
di due corpi ed un'anima verace
giurar potesse alla coincidenza
dell'Oriente e Occidente dove il sole
nasce, tramonta, nasce e al beveraggio
nacque Circe e Pasifae a imbestiamento.
Tre giorni navigarono. Alla punta
di un'isola salito sulla roccia
Ulisse riconobbe Eèa. La casa
di Circe tra la macchia nel vallone
dava un filo di fumo azzurro a sera.
I compagni lasciati sulla nave,
prese lancia e coltello Ulisse e solo
alla casa di pietre lisce venne.
Certo ancora la maga riccioluta
cantava tela tessendo. Soave
non era, però, il canto, distorcendo
l'antro o il vento a singhiozzo tra le frasche
frammentando la voce maliarda.
Già diversa col tempo Circe o stanche
e fuorvianti col tempo orecchie e mente?
« Tu di maga non rifiutar l'amore »
gli aveva ingiunto Ermete e tanto dolce
protratto aveva Ulisse un anno perso
tra le ginocchia ambigue. Però i giorni
di nuovo lunghi il miele dissiparono
delle notti e fu l'Ade e la partenza.
Sul limitare della grotta lupi
o leoni scodinzolando incontro
non vennero all'eroe, silenzio dentro
all'antro incerto il passo e il desiderio
di rivederla rintuzzava quando
una scrofa grugnendo a passi lenti

gli sorrise e nel lardo rosa, in seriche
intorno agli occhi setole lo sguardo
di un tempo riconobbe Ulisse e Circe
agitando la coda ammicca e grufola
parole umane: « Benvenuto! A forza
di trasformare gli altri, presa al gioco
di sazietà, mi volli nel diverso
cimentare esperendo l'altra faccia
per veder se il soccombere a me stessa
complicasse la cosa, la rendesse
più semplice o superflua. Fu concesso
a maga compiacersi in metamorfosi.
Se steso accanto a me gioisti, un'ombra
d'ambivalenza o almeno il suo sospetto
ti auguro. Tesorizza il mio dono, ospite.»
Dove fosse la tenebra e l'aurora
dove fosse ed il sole sottoterra
dove andasse e di dove risalisse,
irretito nel gioco delle parti
ancora appena divinando Ulisse,
volle deciso a mano destra l'Orsa
lasciarsi e prese il largo. Quanto Circe
confidato gli aveva dentro tenne
segreto, dibattuto come e quando
e se ai compagni rivelarlo. Forse
anche canuti rifiutato avrebbero
il racconto, mendace se essi stessi
sperimentato in proprio non l'avessero.

Diciotto giorni e notti navigarono
a Occidente. Passati i segni d'Ercole,
immenso il mare si slargò e più gonfio
cruccio prese i compagni. Ulisse svelte
parole a rincorarli disse: « Giunti
alla soglia d'Oceano, grande serpe
che si morde la coda, tutto serra
e da nulla è compreso, è d'uopo limiti
dimenticar di spazio e tempo e a tuffo
gettarci nell'illimitato. Forse
sapremo coincidenza degli opposti.
Vidi Circe imbestiata. Metamorfosi
più non basta. Se il tempo ci governa
ed inchioda lo spazio, di passaggi
schiavi saremo, nell'inganno l'essere
apprenderemo.» Non gradì Oceano
le parole superbe. Già i compagni
scrutando indietro cercavano appiglio
di terra ancora e sorse Ogigia, scudo
nero sull'onde. Il timoniere volta
volle dare alla nave, ma saette
fendendo il cielo livido, rimbombi
successero a rimbombi e contro flutti

flutti ergendosi tolsero governo
alla nave sbattuta d'ogni parte,
inerpicata e subissata in baratri
di schiume, e fu la notte del risucchio
repentino che a fondo portò tutti,
anche Ulisse, che a caso o accorto a scanno
aggrappato rivenne a galla e morto
più che vivo due giorni dopo a riva
lo sputò la corrente in un anfratto.

Al diluculo il freddo della notte
pungevano e la guazza le ossa rotte
del naufrago, ridestato in soprassalto
da concerto gracchiante di cornacchie
marine. Aperti gli occhi, vide Ulisse
bosco intorno a una grotta di cipressi,
pioppi e ontani; dai rami a prato spola
facevano ghiandaie azzurre leste.
Di colpo confermò la vista dolce-
acre ricordo di profumi: fissile
tuia e cedro e la vampa in petto a Ulisse
accese la presenza di Calipso.
Per sette anni nolente accanto aveva
dormito a lei che voleva. La ninfa,
temendo che gli Dei le invidiassero
di stendersi palese accanto a un uomo,
lui marito e immortale e sempre giovane
reso avrebbe. Ma al cuore avvezzo a pene
non piaceva ninfa compassionevole,
troppo intesa a lavarlo e in odorose
vesti a irretirlo pasciuta d'ambrosia.
L'olivo frondoso, il porto di Forchis,
il Nérito rivestito di boschi
e l'antro amabile sacro alle Naiadi
aveva il tempo smagando ridotti
poi alla troppo ristretta, arida, aspra Itaca.
Involgarita nei patteggiamenti
con gli Itacesi la vendetta, il corso
dei giorni uguali inappetito intruglio
fu per Ulisse che a ritroso Ogigia
desiderò, senza saperlo, e il largo
anche a schermo pretestuoso scelse.

Luminosa, alta, giovane Calipso
trecce belle, immortale a quattro polle
d'acqua limpida venne. Il cinto d'oro
sciolto, candido manto ampio, sottile
depose e, graziosa il velo tolto
dal capo, sorrideva rispecchiandosi
curva nell'acqua che specchiava grappoli
di una vite domestica. Incantarsi
anche un nume guardando in cuor doveva.

Rabbrividì contemplandola Ulisse
e capì ch'era perso: le parole
facevano scomposte ressa. Troppe.
Amore gli scioglieva le ginocchia
legandolo. Neppur compassionevole
sarebbe stata. Anche se mente giusta
lei serbava, non certo nella mente
scoccava la scintilla che una accanto
stendeva all'altro. Come mai Calipso
potuto aveva trascurare? Inganna
piena forza degli anni mente e, quando
mente è più forte, scava a nuovo inganno
baratro più profondo rinascente
amore. Gli parlò la ninfa: « Torni
dopo anni, Ulisse, e l'umido occhio aspetta
più che naufrago vedersi accolto.
Non so se il Fato ti abbia ricondotto
volente o a caso. Nel rifiuto sorte,
anche se il tempo inverte parti, blocca.
Forse a memoria maturare frutti
acerbi già è concesso. Ritornare
non bisogna sul luogo del delitto.
In me stessa divina mi compiaccio
ora e mi specchio: danzo, canto, tesso,
colgo fiori serenamente schietta.
Puoi restare sull'isola: di zattera
non credo tu abbisogni. Inizia Oceano
ad un tiro di freccia e segna il limite
invalicato - astuto sei, non folle -:
tempo e spazio non hanno più senso oltre.»

All'estremo dell'isola, dov'erano
ontani, pioppi e pini ritiratosi
Ulisse, dibattendo a lungo, scelse
di restare. Più volte all'alba desto
appena, prese scure e volle zattera
costruire febbrile. Per capanna
poi congiunse le assi e spezzò remi
gettandoli nel fuoco. Quante volte,
il giaciglio fuggendo, venne intorno
all'antro della dea, disprezzando
se stesso e pur movendo automa insonne
i passi a mendicare cedimento!
Finché un mattino gli portò burrasca
gracula alla capanna: ripeteva
i lamenti precisa. Le parole
spesso ascoltando e nel commento fischio
garrulo, rise e fu guarito Ulisse.

Seguendo i giorni e le stagioni, avrebbe
l'eroe voluto a poco a poco o in parte
non più desiderare. Il desiderio

per mari e terre pungolato aveva
Ulisse. Anche memoria desiderio
era trasposto ed era la speranza
d'infrangere i confini dell'Oceano.
Dalla porta di corno oppur di avorio
sogni lo visitavano più assidui
e memorie e speranze fomentavano.
Pregar gli Dei che in suo potere fosse
estirparli o distinguerli? Ma forse
anche gli Dei sognavano, memorie
nutrivano e speranze. Forse le Ombre
dell'Ade avevan sole simulacro
d'entrambi o intermittenza; forse Moira
sola dettava nell'indifferenza
dell'eterno presente. Ma la Moira
era nero confine invalicabile,
altro, l'Altro. Il sospetto, estrema audacia,
avendone, non più, solo a pensarci
gli doleva la mente per il troppo
abbaglio. Era più saggio, ora che gusto
ogni giorno perdeva in quel che intorno
transeunte agitavasi e rifiuto
gli opponeva benché desiderasse
già meno o in modo diverso, mimare
il desiderio e trasporlo? La gracula
essere di se stesso? Ancora aggiungervi
scavando, complicando, ribaltando?
Avrebbe avuto senso l'Odissea,
fosse stato possibile affermare
lo stabile, l'identico, il continuo.
Però Itaca non era stata Itaca,
smagata si era Circe rimagandosi,
Calipso non voleva quel che volle,
lui stesso, indietreggiando avanti a Oceano,
se mai o a volte fosse stato giusto
più non sapeva. Avesse almeno il Tempo
inizio e fine, avesse Spazio punti
fissi! Tutto era flusso. Avvicinavasi
la riva un anno per allontanarsi
alla nuova burrasca. Tramontavano
risorgenti le Pleiadi: ansia dentro
sempre più gli diceva non costante
forse la legge che reggeva gli astri,
né sicuro che gli occhi suoi vedessero
le stesse cose, forse immaginandole.
Si diceva che senso aveva almeno
capire inconsistenza e divinare
ciecomuto la consistenza. Quale?
Avrebbe avuto senso essere stato
Ulisse? Ci sarebbe un giorno gracula
capace di ripetere? E a chi? Corso
avevano parole nell'Oceano?

Ma ripetendo s'inceppò la gracula
l'ultimo giorno e disse grazia l'ansia,
spossesso e consistenza l'Altro. L'Altro?

MODORÓ
(da una fiaba wodaabe del Niger)

Taalee, taalee!
Levato ogni interdetto di linguaggio,
abolita ogni riserva di comportamento,
scomparsa ogni vergogna,
eccovi il racconto del viaggio a Modoró.

Un cammello incontra una vacca cui confida cavernoso
« Vado a bere alla pozza di Modoró. »
La vacca mugge « Anch'io vado a bere alla pozza
di Modoró.»
In cammino i due incontrano un asino che raglia
« Anch'io vado a bere alla pozza di Modoró. »
I tre si imbattono in un montone che bela
« Anch'io vado a bere alla pozza
di Modoró. »
Appena li vede una vecchia capra saggia insinua
« Vengo anch'io a bere alla pozza di Modoró. »
Chiocciolando assidua si affianca ai cinque una faraona
« Anch'io vado a bere alla pozza di Modoró. »
Una gallina infine schiamazza
« Vado, vado anch'io a bere alla pozza di Modoró. »
Sabbia, sassi e sole; sole, sassi e sabbia.

« Ho collo lungo, domani vado a bere alla pozza di Modoró. »
« Ho corna ampie, domani vado a bere alla pozza di Modoró. »
Ho orecchie lunghe, domani vado a bere alla pozza
di Modoró. »
Ho ventre grosso, domani vado a bere alla pozza
di Modoró. »
«
Ho zoccoli forcuti, domani vado a bere alla pozza
di Modoró. »
« Ho piume chiazzate, domani vado a bere alla pozza
di Modoró. »
« Ed io, conclude la gallina, domani non andrò a bere
alla pozza di Modoró. »

La faraona divora allora la gallina,

la capra divora la faraona,
il montone divora la capra,
l'asino divora il montone,
la vacca divora l'asino,
il cammello divora la vacca.

Sabbia, sassi e sole; sole, sassi e sabbia.

Arrivato alla pozza di Modoró, beve beve
il cammello finché ne ha il ventre gonfio.
Cade sulla riva e si sgrava della vacca. Beve beve
la vacca e si sgrava del montone. Beve beve
il montone e si sgrava della capra. Beve beve
la capra e si sgrava della faraona. Beve beve
la faraona e si sgrava della gallina. Beve beve
la gallina ed essicca la pozza.

Sabbia, sassi e sole; sole, sassi e sabbia.

Il sole mangia i sassi,
la sabbia vaporizza il sole,
il cammello ingoia la sabbia,
la vacca ingoia il cammello,
l'asino ingoia la vacca,
il montone ingoia l'asino,
la capra ingoia il montone,
la faraona ingoia la capra,
la gallina ingoia la faraona
e, raspa raspa, trova l'acqua nella sabbia,
il sole trova i sassi,
il cammello trova...

Jabanannga, japtanannga, pewanannga!
Di questa storia ne parlerete come in sogno,
la pozza di Modoró un miraggio,
la voglia del viaggio estinta,
confuse tutte le tracce
perché nessun partecipe ne abbia vanto.

AMOR MANGERECCIO

Non dico che il fungo al ritorno m'aspetti.
È troppo caduco per questo.
Ma se non il singolo, qualcuno della specie
o di specie affini, scegliendo
scarpate di canali funghisce
tra il poco umido raccogliticcio
e su gambo ben gonfio
nella sera che dilunga le ombre risalta.
Conteso a bavose lumache lo colgo
nel mimetismo di foglie morte
come si coglie un amico. Mentre
peripatetica la caccia
distolto dalle cure mi concentra in umile ricerca,
non mi spaventano scocchi di schizzafischi
che abbrividiscono improvvisi l'acqua
verdastra e rimonto l'altro braccio dell'ellissi

dei canali dove la controluce affaticando gli occhi
rende quasi impossibile nel gioco dei riflessi
lo stacco tra preda e sguardo che distratto
si riposa altrove per attimi su coppie
d'anatre filanti e l'orecchio
che vuol la sua parte ascolta
canto d'uccelli ed è sorpreso da carpe
boccheggianti a salti nell'acqua.
Se la raccolta nella stagione secca
è scarsa, fiducioso aspetto
domani o dopodomani che le nubecole
che si gloriano in vetta
ai faggi si addensino in pioggia
e sarà tutto un capocchiare sparso
d'amiche prede. Intanto
posso perfino per natura morta
svellere con due mani un cespo
d'imponente poliporo. Il tempo apporta
e toglie, generoso
offre e rifiuta tirchio. Basta
assecondarlo, cogliendone il ritmo.
Tu sola, arida maestra

DA SYLVA SPIRITUALIS

PANE QUOTIDIANO

In più di quaranta anni di esilio
fu conservata la lingua,
covata in passione e lievitata con acredine
di pane quotidiano
da masticare lentamente
e dolcemente per non morir d'inedia.
In solitudine sola vera compagna
conversando tenne desta la fiamma
d'amore. Se è patita,
e perché fu tenace. E per gli altri e vessillo.
Riposta in bocca assicura il passaggio
non so bene verso cosa o chi,
certo attraverso tempo inconfondibile
che non inutilmente
mi fu dato vivere.

Avrei potuto smottare dal proprio nell'estraneo
e il proprio averlo estraneo
- sembra sia anche questo la storia -. No.
anche se vaneggiano belle escisse.
dalle sonagliere della memoria tinna,
colando sangue, eine alte Geschichte.
Solo poggiata la testa sopra cranio
di antenato, dormirò tranquillo. Amen.

CONTI

Uscite, entrate; e nella differenza
in meno o in più la perdita o il guadagno.
Si, sto facendo i conti
a partita doppia e anche
triplice, la più scarabocchiata. A distanza
mi guardo come se fossi un albero: sempre-
verde in crescita, sviluppo, addobbo
e capacità di rifugio e nutrimento
- non so bene per chi - e tutto spoglio,
nella ramificata struttura interessante,
disegnato così in nero contro le nuvole.
Ma con o senza manto, scavando sotto il liber
penso a rutta la sostanza di sostegno
- i giorni, i mesi, gli anni
contati - e sotto il tappeto di foglie
all'intreccio di radici in blocco con la terra
che gettate un giorno all'aria
saranno risibili o mirabili
per verificata sproporzione fra il disotto e il sopra,
ora per me comunque
un tantino motivo di orgoglio,
e molto più di spavento,
da doverlo gridare nella sera fredda
passeggiando in un quasi Eden.

Si, sto facendo i conti. Il male e il bene,
la conoscenza e l'ignoranza. Responsabile
si, volere
per voler volere, sapere
per voler sapere, sognare
perfino per voler sognare e gioire
gioiendo e basta. Ma il dolore
non certo per voler dolere, anche se
me la sono cresciuta addosso una certa scorza,
e la morte - si, sto facendo i conti –
sicuro non per voler morire. Per ora
sembra questo lo scandalo
passeggiando in un quasi Eden.
E la partita ancora aperta è forse
in paura d'intraprender e paura
di esistere e la storia di traverso
letta e in sussulti per capirci nulla,
sognando incongruente ad occhi aperti,
dolendo autofustigato, cercando
di gioire per immagini davanti
a porta spalancata sui miasmi
di partita da chiudere a (s)conforto
di giocatore stanco. Si,
passeggiando in un quasi Eden,
sono stati fatti i conti.

NOTA BIOGRAFICA

Daniele Grassi è nato a Morra De Sanctis (Avellino) il 2 aprile 1925.

È stato alunno della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Dal 1951 al 1960 è a Monaco di Baviera, dove insegna lingua e letteratura italiana all'Università.

Dal 1961 vive a Bruxelles, interessandosi di arte contemporanea e di arte primitiva, specialmente negra.

Ha pubblicato le seguenti opere di poesia (per ordine di composizione) :

Circuito chiuso	(Scheiwiller 1980)
Strutture	(Scheiwiller 1976)
Idoli	(Scheiwiller 1976)
Officina	(Scheiwiller 1979)
Arcipelago della sonda	(Poesia alla macchia 1985)
Il giudizio di Paride	(Poesia alla macchia 1987)
Erreoesse	(Poesia alla macchia 1991)
Il Giardino delle delizie	(Poesia alla macchia 1998)
Punta della Contessa	(Poesia alla macchia)
Sylva Spiritualis	(Poesia alla macchia 1998
Corsi e trascorsi	(Poesia alla macchia dicembre 2000)
Dati e Dadi	(Poesia alla macchia Bruxelles 2002)